



HOMO FABER
Crafting a more human future

Sabato, 8 Settembre 2018

www.corriere.it

CORRIERE DELLA SERA



Eventi

A VENEZIA «HOMO FABER», UNA MOSTRA SUI MAESTRI D'ARTE

La mano e la mente



L'ARTIGIANATO E IL BISOGNO DI TRAMANDARE LA BELLEZZA

di **Alessandro Cannavò**

Nella tavola rotonda che abbiamo organizzato al Corriere, di cui riportiamo il dibattito alle pagine 2 e 3, la parola che ricorre spesso, abbinata all'artigianato, è bellezza. Bellezza intesa nel senso più ampio del termine, cioè sinonimo ed effetto di attenzione, cura, orgoglio. Tema centrale per un Paese come l'Italia che di bellezza si è nutrita per secoli ma che oggi sembra smarrire i valori alla sua base. Le chiese e i palazzi storici delle nostre città, quei monumenti di cui si parla tanto, ma che sono solo il frutto

di un turismo, sono la rappresentazione lampante di un perseguimento di bellezza. Pur tra guerre, pesti, ingiustizie sociali che hanno attraversato i secoli, quelle opere hanno creato e tramandato per generazioni l'arte del saper fare artigianale, un esercizio di scalpellini, fabbri, falegnami, vetrai che hanno sviluppato una conoscenza della materia e un'abilità tecnica ammirevoli. Questo ha forgiato un'identità professionale forte, un legame fatto di determinazione e fierezza.

Dopo le varie fasi della rivoluzione industriale e post industriale e di fronte a una produzione sempre più di massa e globalizzata, ecco che negli ultimi anni l'artigianato torna a destare interesse, a essere addirittura corteggiato. Diventa il segno distintivo del lusso, la firma che rifugge l'omologazione. L'ambiziosa mostra «Homo Faber» alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia è un primo importante traguardo di un lavoro di ricerca e valorizzazione di questa attività da parte della Michelangelo Foundation e della Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte. Il discorso sull'Italia vale certamente per tutta l'Europa e l'esposizione si presenta infatti con questa stupefacente dimensione di eccellenze continentali. Non si tratta di rievocare e resuscitare i tempi passati. Quel che conta è che oggi, nel mondo, ci siano ancora artigiani che fanno questo lavoro, sono persone connesse con il mondo moderno e non disdegnano un incontro tra lavoro manuale e supporti tecnologici. Ma piuttosto, attraverso le storie e le testimonianze di chi sarà protagonista nell'evento, di riannodare il filo spezzato con la società.



Le chiese e i palazzi storici per cui l'Italia è invidiata in tutto il mondo sono anche il frutto della sapienza di scalpellini, fabbri, falegnami, vetrai. Per secoli sono stati categorie con un'identità forte e fiera

La bottega è sacrificio ma anche libertà. Serve favorire i contatti tra gli artigiani che non hanno a chi insegnare il mestiere e i molti giovani spaventati di questo mondo

Sono, quelle di Homo Faber, storie di passione, di creatività e di dedizione. Non per niente gli organizzatori parlano di mestieri e maestri d'arte. Ma spesso nelle parole di coloro che fanno oggi questo lavoro (non solo anziani, anche giovani), affiora la preoccupazione, la tristezza di non avere nessuno a cui trasmettere questa sapienza. Ci sono, insomma, tanti artigiani pronti a insegnare un mestiere che, è vero, richiede sacrificio ma che regala anche molta libertà. E ci sono tanti ragazzi che non sanno quale strada prendere, non vogliono «finire per essere sfruttati» ma allo stesso tempo non riescono a trovare una via autonoma che li appassioni. Bisogna mettere in contatto questi due disagi, favorire le visite e i tirocini nelle botteghe, far capire che questo è un mondo in cui ci si sporca le mani ma usando la mente. Più che di amore, l'artigianato ha bisogno di innamoramento. Il momento è propizio, l'occasione da non perdere.

Il mondo in una stanza
Peter Bellerby al lavoro con i suoi mappamondi. Londinese, ha iniziato questa attività dieci anni fa perché non riusciva a trovare un mappamondo di suo gusto da regalare al padre che compiva 80 anni (Courtesy of Julian Love)

Foto: A.P. D.L. 2017/003 con LAG/2006 art. 1, c. 108 Milano. Non può essere distribuito separatamente dal Corriere della Sera



HOMO FABER
Crafting a more human future

IN PRIMO PIANO

Il dibattito Abbiamo riunito al *Corriere* creativi di bottega, designer, produttori, imprenditori, restauratori, esperti per capire le ragioni e i valori del «fatto bene» su cui il nostro Paese si gioca una parte del suo futuro

«Nelle cose c'è voglia di **umanità**»

Il revival dell'alto artigianato tra competenze e sogno

a cura di **Silvia Nani**

In una società produttiva 4.0, i mestieri d'arte tornano a rappresentare un fattore chiave su cui puntare. La consapevolezza che il gesto dell'uomo è un valore non eguagliabile dal lavoro di nessuna macchina rappresenta il presupposto per rileggere in chiave contemporanea l'artigianato. Lo si vedrà nella grande mostra «Homo Faber: Crafting a more human future» e ne hanno discusso alcuni dei protagonisti dell'evento veneziano in una tavola rotonda nella Sala Albertini del Corriere della Sera, coordinata da Alessandro Cannavò e Silvia Nani. Gli artigiani-artisti Simone Crestani e Gianluca Pacchioni, gli imprenditori Romeo Sozzi e Silvia Stein Bocchese, la restauratrice Isabella Villafranca Soissons, il designer Marcel Wanders (in collegamento Skype dal suo studio in Olanda) e Alberto Cavalli, direttore generale della Fondazione Cologni dei Mestieri d'arte, co-direttore esecutivo della Michelangelo Foundation for Creativity and Craftsmanship nonché curatore di «Homo Faber», hanno condiviso la loro lettura del fenomeno e introdotto nuovi spunti di riflessione, in uno scambio virtuoso di opinioni, esperienze e passioni, di cui riportiamo la sintesi.

Stiamo assistendo al revival dell'artigianato: si esplorano le sue potenzialità, si indaga la sua capacità di dialogare con il contemporaneo, di mettere assieme abilità manuali e creatività. L'artigianato è diventato un fenomeno importante, da valorizzare. Perché tutto questo avviene proprio oggi?

MARCEL WANDERS «Una volta il concetto di artigianato aveva in sé una connotazione negativa. Oggi si è capito che l'essere umano non è unicamente cervello, e non possiamo demandare solo alla mente la risposta alle nostre domande. Recuperare l'umanità delle cose, ribadire che, nell'era dell'intelligenza artificiale, siamo prima di tutto persone significa affermare che il nostro potenziale sta nelle mani, nel fare in prima persona. Il rinascimento contemporaneo passa da qui, dalla ridefinizione della centralità dell'essere umano in una produzione meno razionale, che unisca anche cultura e storia. Io cerco di portare questa umanità nel design, lavorando a fianco degli artigiani. Per dire che il fare è l'anima della creazione».

ALBERTO CAVALLI «Nella società contemporanea non ci serve più nulla, ma c'è bisogno di poter sognare. I maestri d'arte sono le persone che sanno ancora trasmettere questi sogni. Un oggetto è caro non perché è costoso, ma perché è vicino al nostro cuore, e questo valore è degli oggetti creati dalle mani degli artigiani e commissionati da quegli imprenditori illuminati che credono nel valore dell'artigianato e lo concretizzano investendo sì in macchinari e nuove tecnologie, ma anche in capitale umano. Nelle imprese dove l'imprenditore e l'artigiano lavorano fianco a fianco noto sempre la felicità del fare. Questa unione genera storie belle, che ci rendono migliori».

GIANLUCA PACCHIONI «In un'era in cui la prospettiva è la proliferazione del robot, noi artigiani combattiamo ogni giorno per dare una storia a ogni oggetto. Già in "1984" di Orwell il protagonista va per mercatini alla ricerca di oggetti in grado di raccontare il loro passato. Noi artigiani abbiamo la fortuna di vivere in una dimensione di gioia,



SILVIA STEIN BOCCHESE «Siamo una famiglia di imprenditori che ha sempre creduto nel valore dell'alto artigianato. Usciamo da un periodo orientato alla produzione di massa, oggi la richiesta si è ribaltata: tutti vogliono un prodotto personalizzato. Oggetti speciali, in cui convivono l'alta tecnologia ma anche la sensibilità delle persone che li hanno creati. Il nuovo artigianato ha potenzialità che travalicano la bottega: alla base c'è la creatività delle persone, ma poi serve la capacità produttiva. Questo è il nuovo lusso: oggetti più umani, in grado di parlare al nostro cuore».

ROMEO SOZZI «Credo che, al contrario degli uomini, gli oggetti cavalcando il tempo continuano a vivere. Come se si caricassero ogni giorno, ogni ora, di un sapere: è il fascino di un racconto che non finisce mai. Questo è l'incanto di un pezzo fatto a mano, e con il cuore. La tecnologia serve, certo, ma niente potrà sostituirsi al tatto, a un certo tipo di suono di un attrezzo, all'indagine dello sguardo. Trovo che con tutti i materiali, anche i più poveri, se lavorati bene nella direzione del sogno, si possano creare cose incredibili. Che sia il legno, il tessuto, ma anche i sassi della spiaggia. Quando si va indietro nel passato e si guardano gli oggetti fatti con le mani, si riesce in qualche modo a penetrare nell'anima di chi li ha

Il dono della conoscenza
Nella foto grande, il lutai milanese Lorenzo Rossi e il suo apprendista Giuseppe Daniele Bannino. Entrambi saranno presenti a Homo Faber dal 12 al 15 settembre nella sezione Best of Europe dove ricreeranno per il pubblico l'atmosfera dell'atelier (foto di Peter Etovich). Qui sopra, un momento della tavola rotonda



so e dai loro occhi se sono soddisfatti di quello che hanno realizzato».

ISABELLA VILAFRANCA SOISSONS «Io invece sono stupita che, in un periodo storico in cui la tecnologia sta facendo sparire molte figure professionali, l'alto artigianato viva una nuova giovinezza. Mi occupo di restauro, utilizzo le tecnologie più sofisticate per ridare vita a opere di grandi artigiani del passato, ma anche a quelle contemporanee. Eppure vedo che la sensibilità umana non può essere sostituita da nessuna tecnologia».

SIMONE CRESTANI «Credo che questo rinnovato interesse per l'alto artigianato sia proprio la risposta all'avanzare della tecnologia. Siamo così abituati a trovare le cose già realizzate che anche quelle straordinarie sono diventate normali. Il lavoro con le mani oggi è qualcosa per pochi, e noi stessi artigiani siamo rimasti in pochi, in realtà perché facciamo cose che fondamentalmente sono belle ma inutili. Se non fosse che l'humile, quando è bello, porta emozione. E l'oggetto emozionale suscita desiderio di portarselo a casa».

Vol siete riusciti a creare un dialogo tra design e alto artigianato. Una relazione virtuosa, pur non facilissima. Come avete fatto?

WANDERS «L'artigianato mi ha incantato fin da piccolo. Ma poi, da designer, ho capito che il modernismo ci ha imposto di guardare al futuro (e l'artigianato era visto come un fenomeno del passato). Il minimalismo esortava a evitare il fatto a mano. A tutto ciò ho deciso di ribellarmi, e ho iniziato a lavorare con la scuola di Delft, progettandola nel contemporaneo. Con la consapevolezza che, assieme, diventa possibile quanto da soli non riusciremo a realizzare. Sì, è vero che oggi siamo sommersi dagli oggetti, e che dovremmo ricordare Mies van der Rohe e il suo "less is more", ma ci sono cose non funzionali - l'albero di Natale o una piccola porcellana - che ci emozionano. Oggi a noi serve essere connessi con gli oggetti che amiamo, piuttosto che con quelli funzionali».

SOZZI «Da quando ho acquistato Bottega Gianluca ho cambiato strada molte volte: non è facile ereditare una grande storia e traghettarla nella contemporaneità. Mi sono chiesto se c'è una mo-

»
Alberto Cavalli
Nella società attuale non ci serve più nulla ma contano ancora gli oggetti vicini al nostro cuore

»
Silvia Bocchese
Le imprese cercano chi è in grado di interpretare il lavoro. Ma il mondo della scuola resta lontano

»
Isabella Villafranca
Il restauro delle opere richiede alte tecnologie ma la sensibilità umana è ancora insostituibile



HOMO FABER
Crafting a more human future



Marcel Wanders

Ho deciso di ribellarmi al modernismo che vede la bottega come un fenomeno del passato e al minimalismo che rifugge il «fatto a mano». Insieme designer e artigiani possono creare oggetti da amare nel mondo contemporaneo



e va preservato. Quindi ho pensato di interpellare degli architetti con la capacità di riflettere sul fatto che, per esempio, a una pianta di ebano servono 500 anni per svilupparsi e dunque va usata in modo virtuoso. Serve del tempo, e anche i designer devono saperlo impegnare.

Rispettare il materiale, che ha una sua dignità. Pacchioni e Crestani, da artigiani, artisti e designer, come applicate questo principio? E soprattutto, come riuscite a non renderlo un vincolo nella creatività?

PACCHIONI «Nel metallo non c'è il romanticismo che si trova nel legno: il mio è un lavoro quasi infernale, fatto di luci, umidità. Con la materia si instaura un rapporto morboso: io la maltratto, poi la accarezza. Alla fine è una relazione d'amore. Cerco l'imperfezione, la valorizzazione. Una macchina non saprebbe farlo».

CRESTANI «Il vetro, come il legno, ha una natura viva. Mentre lo lavori devi essere concentrato al 100%, perché non ti lascia il tempo di ragionare troppo o di cambiare idea: quando inizi il pezzo lo devi finire. Serve la capacità di seguire la materia nella direzione in cui lei decide di andare, e alla fine con lei si crea un rapporto intimo. La creatività diventa così la ricerca dell'unicità».

Pensando agli stilisti che affiancate, abituati a vedere esaurite tutte le loro richieste, quale relazione avete costruito, voi Bocchese, con la materia tessile?

BOCCHESE «In maglieria, non si parte nemmeno dal tessuto, ma da un filo. È da uno schizzo su un foglio di carta. La prima capacità che serve è l'ascolto: ogni stilista ha il suo modo di trasferire le idee e noi dobbiamo riuscire a interpretarlo. Gli mettiamo a disposizione le migliori tecnologie e la nostra sensibilità, da artigiani contemporanei, che leggono un disegno e lo traducono in un codice per le macchine. Il risultato è un prodotto customizzato, realizzato industrialmente ma in piccole quantità. Frutto di un lavoro di squadra, fatta da capacità diverse in grado di competere».

Arriva il momento che la materia necessita di cure: come rispettarla nel restauro?

VILLAFRANCA «Come dico sempre ai miei restauratori, la materia va ascoltata. Nel restauro



Romeo Sozzi

Dobbiamo ritrovare il senso del tatto. Capire la materia e utilizzarla nel massimo rispetto



Gianluca Pacchioni

Noi artigiani viviamo in una dimensione di gioia, creiamo oggetti con una storia che li fa immortali



Simone Crestani

Chi comincia in bottega prima dei 20 anni ha una naturalezza del gesto difficile da imparare dopo

ta dall'artista per una certa resa, un certo comportamento: rispettarla significa andare incontro al desiderio dell'artista. Nel restauro dell'antico le materie sono note e i protocolli di restauro definiti da cinque secoli. Nel contemporaneo invece la materia ha molte variabili, e ciò richiede uno studio continuo».

Dunque quali caratteristiche deve avere il restauratore del Duemila?

VILLAFRANCA «La base, rimasta identica a un tempo, è la capacità manuale, assieme a un approccio mentale che mette sempre in discussione quello che stai facendo. Quando l'intervento entra nel vivo può succedere che i risultati attesi non arrivino. E quindi devi ricominciare da capo. Oggi però c'è l'aiuto delle tecnologie, sofisticatissime, derivate da altri ambiti, e la misurabilità dell'intervento: una volta era soggettivo, ora si devono evitare il più possibile gli errori».

Dunque l'artigianato arricchisce la nostra vita con la bellezza. Eppure il suo futuro è incerto: richieste dedizione, studio, sacrificio e tutto ciò allontana le nuove generazioni. Che cosa si può fare?

PACCHIONI «Sicuramente manca l'entusiasmo spontaneo per un lavoro in cui non si contano le ore, la fatica e l'energia da mettere, la necessità di sperimentazione continua. Io in 35 anni di attività non ho ancora incontrato nessuno che abbia questo fuoco. Lo trovo invece in chi mi ha preceduto, artigiani meravigliosi conosciuti nei miei anni di formazione a Parigi e poi rientrati anche loro in Italia. Succede ancora oggi, dopo una giornata di tentativi, di abbracciarci, lo, goenne, assieme a un artigiano goenese e a uno Roenne, per aver trovato la soluzione».

CRESTANI «Per quanto riguarda il vetro, in Italia c'è il grande problema dell'assenza di una vera e propria scuola. È un materiale che va affrontato presto perché la naturalezza del gesto di chi inizia prima dei 20 anni non è paragonabile a quella di chi incomincia dopo. E poi conta lavorare a bottega 10 ore al giorno senza pensare a nient'altro. In questo momento ho da me uno stagista francese che frequenta una scuola del vetro: lì, in Francia, questa possibilità esiste. In Italia invece non fare

Chi sono



Marcel Wanders
Designer per i più importanti marchi di arredo, nel 2000 ha fondato Moooi



Isabella Villafranca Soissons
A Open Care dirige il dipartimento Conservazione/Restauro



Alberto Cavalli
Direttore della Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte e co-direttore della Michelangelo Foundation



Simone Crestani
Artigiano-designer del vetro lavora nel suo atelier a Vicenza



Silvia Bocchese
Fondatrice del maglificio Miles, nel 1962. Dal 1969 collabora con i grandi marchi fashion



Romeo Sozzi
Imprenditore. Nel 1988 fonda Promemoria e nel 2016 acquisisce Bottega Ghilanda



Gianluca Pacchioni
Artigiano-artista, realizza oggetti in metallo

CAVALLI «Questa difficoltà delle botteghe italiane nell'accogliere i nuovi talenti è paradossale. Un problema che si aggiunge alla sparizione degli istituti d'arte. È la negazione dell'avvicinamento ai mestieri d'arte, della possibilità di far scoprire la vocazione a chi ce l'ha latente. Come Michelangelo Foundation, stiamo cercando di dare un contributo. Non è facile né popolare dire che per un lavoro occorre fatica, ma i mestieri d'arte sono il nostro vantaggio competitivo e va fatto capire. Obiettivo di «Homo Faber» è anche far scoprire a un giovane un mondo incredibile che non si immagina: incontrare un artigiano di selle d'asini, o la fattoria che ha cambiato vita e oggi realizza strabilianti vetrate artistiche...»

BOCCHESE «C'è il problema della lontananza tra scuola e imprese. Passata la pesante crisi, oggi a molte aziende servono nuove risorse, che faticano a formarsi nelle scuole. Sono meritorie le fondazioni, come la Michelangelo Foundation, ma non basta. Le prospettive nel manifatturiero si stanno aprendo e serve chi è in grado di compiere il lavoro ma anche di interpretarlo. Ricordiamoci che essere una grande fucina del fare, dove ancora trovi chi sa appassionarsi e ha voglia di provare, rimane il nostro vantaggio competitivo».

SOZZI «Basterebbe in Italia le scuole. In grado di garantire questo tipo di formazione non attecchiscono. In Germania e in Francia esiste una tradizione, basti pensare alla Bauhaus, dove alla mattina si frequentavano le lezioni e al pomeriggio si andava a bottega. Certo, poi c'è la passione. Ma per suscitare è importante anche il maestro. Quando la colgo in uno dei miei ragazzi, passo la giornata con lui, a spiegarli, insegnarli. Comunque, se sto lontano dalla bottega, ne sento la mancanza: è una fucina di creatività, anche per me».

VILLAFRANCA «Nel dipartimento di conservazione che dirigo, dove ci sono restauratori d'arte, tessili, del legno, ma anche di strumenti scientifici e motori per l'arte cinetica, arrivano moltissimi curricula e richieste di stage. Restauratori si nasce ma ci vuole passione, perché gli introiti sono bassi. Occorre una laurea (molti dei nostri ne hanno anche due o tre) e l'aggiornamento continuo. E le scuole di restauro italiane in questo momento fanno fatica a darlo».

CAVALLI «Jella Curjel diceva: «Vorrei una sartia laureata in lettere classiche». Perché a certi livelli educazione e cultura sono fondamentali. Chi produce bellezza ha il compito di farla scoprire nel suo profondo e, in parte, anche educare chi la comprenderà».

L'alto artigianato però non può diventare solo un tema da nuovi ricchi, deve creare un nuovo umanesimo...

BOCCHESE «Il punto è il «value for money», far capire il valore di quello che si sta comprando. È che un oggetto è speciale a prescindere dall'etichetta. Un ulteriore aspetto è la personalizzazione, altro tema di esclusività. Tutto questo si interseca non solo con il mondo dei ricchi: oggi la grande opportunità sono le botteghe 4.0, che potranno vendere in modo diretto grazie alla tecnologia. Basterà un clic, e il vetro esclusivo arriverà direttamente a casa. Il mondo digitale dovrà dialogare con le botteghe, che potranno essere accessibili da tutto il mondo. Insomma, un nuovo marketing transnazionale».

CAVALLI «Il futuro di «Homo Faber» andrà proprio in questa direzione. Nel 2019 presenteremo una grande piattaforma relazionale dedicata alle botteghe artigiane e agli atelier europei, dalle Azzorre agli Urali, dall'Islanda a Malta. In inglese, darà la possibilità di lasciare una recensione. Sarà un modo per rendere l'alto artigianato visibile (e accessibile) a chiunque».

Homo Faber è alle porte. Che cosa vi aspettate da questo evento?

PACCHIONI «Di scongiurare la solitudine dell'artigiano, che in Italia ha il limite di vivere chiuso da solo nel suo laboratorio. Qui avrà la gioia di conoscere le passioni di tutta Europa».

BOCCHESE «Vedere talenti inaspettati, conoscere nuove tecnologie. E trovare oggetti sorprendenti. Un'azienda di alta gamma come la nostra deve avere le antenne sul mondo. E questo è un evento mai visto prima, lontano da quella lettura un po' naïf, di semplice simpatia, con cui in genere si guarda all'artigianato».

SOZZI «Credo che mi aiuterà a individuare meglio la strada da percorrere. Esplorando i nuovi modi del fare: la velocità, l'attenzione ai consumi, le possibilità di riciclo dei materiali. Cose che sembrano banali, ma che ti riportano con i piedi sulla terra. E poi si ritroverà una sensibilità che avevamo dimenticato: il senso del tatto».

VILLAFRANCA «Iniziativa ciclopica e psicodelfica come questa scuotono l'orgoglio di appartenenza e l'immaginazione. E danno speranza per il futuro».

CRESTANI «La location rispecchia il momento dell'artigianato in Italia. Alla Fondazione Cini non passi davanti, devi avere la volontà di andarci. Così è l'artigianato: devi scoprirlo, ma poi, quando si crea la sintonia, diventa un'immersione nella bellezza».



HOMO FABER
Crafting a more human future

L'INTERVISTA

Il pioniere Franco Cologni valorizza sin dal '95 i mestieri d'arte. Un impegno che ora approda a «Homo Faber»

«Una **rete** europea per gli artefici della bellezza»

L'iniziativa

Rivalutare l'artigianato artistico. È l'obiettivo, da sempre, di Franco Cologni, fondatore e presidente dell'omonima Fondazione dedicata ai Mestieri d'arte creata nel 1995. Si potrebbe dire: in tempi non sospetti. Quando il bello del lusso era soltanto l'immagine più evidente presentata dai grandi brand. Ma dietro la facciata principale, c'è sempre stato il lavoro prezioso dei grandi artigiani europei, per i quali è nata, nel 2016, la Michelangelo Foundation ad opera dello stesso Cologni e di Johann Rupert, fondatore del Gruppo Richemont.

di **Peppe Aquaro**

Anni e anni alla ricerca del vero senso del lusso. Per poi scoprire che la magia di questa parola è sempre stata tra le mani. Annerite e segnate dalla fatica nel fare le cose. Con passione. «Una qualità che non manca agli artigiani, i quali, quando lavorano, producono e sognano alla stessa stregua dei grandi architetti e designers». Parola di Franco Cologni, orgogliosissimo milanese - la cui anagrafe ricorda che gli ottanta li ha superati da qualche anno - nato a Brera, nel cuore di Milano. In una città che, prima di essere europea, sapeva riconoscere il suo animo artigianale.



I progetti
Con la Michelangelo Foundation vogliamo creare a Venezia una biennale dell'artigianalità

discendenti di Benvenuto Cellini e dei grandi maestri del Rinascimento», osserva Cologni, il quale quasi non crede ai propri occhi. Finalmente, dopo tanti discorsi e incontri intorno al bello fatto a mano, ecco la mostra che riassume un po' tutto.

«Homo Faber: Crafting a more human future», dal 14 al 30 settembre alla Fondazione Cini, nell'Isola di San Giorgio Maggiore, a Venezia, servirà a far toccare con mano «il senso di sorpresa e di stupore per quanto le mani dei migliori artigiani d'Europa riescono a creare», scrive Alberto Cavalli, collaboratore storico di Cologni, e curatore generale dell'esposizione. «Nata per rivalutare mestieri dimenticati, testimonianze di una civiltà, e ricreare una esperienza culturale per troppi anni abbandonata», racconta Cologni. Del resto, dietro una nobile in-

dio scientifico vero e proprio. Lo stesso titolo dell'esposizione, "Homo Faber", si ispira, infatti, a una trilogia di saggi dello studioso statunitense Richard Sennett, iniziata dieci anni fa e tredici anni dopo l'istituzione di Cologni e della sua omonima Fondazione: «Avendo lavorato per una vita con Cartier, e poi col Gruppo Richemont, del quale Cartier fa parte, ho sempre nutrito una passione per il lusso (dal gioielli agli orologi) e gli artefici della bellezza: da qui è nato il desiderio di una Fondazione per i Mestieri d'arte», spiega l'ex presidente esecutivo del settore gioielleria e orologeria del Gruppo Richemont. «In fondo, non ho fatto altro che scoprire e far conoscere persone che fanno un bel mestiere».

Lo spazio di una generazione, una quindicina d'anni più tardi, ed ecco la Michelangelo Foundation, messa in cantiere nel 2006, e nata due anni fa. «Quando ho smesso di essere operativo per il Gruppo, Johann Rupert, il fondatore della holding, mi ha chiamato, dicendomi, senza molti preamboli: lo investo, e tu lavorerai per la creazione di una organizzazione internazionale che si occupi di un movimento culturale dedicato alla promozione dei mestieri dell'arte e della creatività».

«Musica per le orecchie di Cologni: «Ho capito che sarebbe stato importante un network europeo teso a far co-



L'alleanza
Franco Cologni e il fondatore del gruppo Richemont, Johann Rupert: la loro idea di creare Michelangelo Foundation, nata due anni fa, risale al 2010

noscere quelli che oggi sono i tanti maestri artigiani del nostro Continente: è questo il traguardo di una mostra come Homo Faber». In attesa di trasformare l'appuntamento veneziano in una sorta di biennale dell'artigianalità, «Coinvolgendo il resto del mondo. Dagli Stati Uniti al Sudamerica, fino alle Terre dell'Estremo Oriente: perché, credetemi, viaggiando

alla scoperta del patrimonio di competenze e creatività dei migliori artigiani e designer, si ha la sensazione di imbattersi in una Divina Commedia del fare», sottolinea il presidente della Fondazione.

Uno di questi personaggi-artigiani (sal quali dovremmo dire grazie perché rendono più bella la vita, regalando un buon gusto) è un maestro sellajo

greco, «che abita sul cucuzolo di una montagna, dalla quale non si è mai allontanato, e realizza delle selle d'asino a dir poco sartoriali», spiega Cologni, descrivendo uno dei protagonisti presentati a Venezia nella Sala dei mestieri rari.

Ma riscoprire il bello dell'artigianalità non vuol dire vivere nel culto del passato. «Non si è dei buoni artigiani senza una discreta dose di creatività. Mi riferisco, soprattutto, alla scelta dei materiali - originali e autentici - pronti per essere trasformati o adattati».

E le parole di Cologni valgono soprattutto per il presente, per l'artigiano 2.0. Dimentichiamoci, per esempio, dell'artigiano tutto chino e concentrato sui suoi materiali tradizionali d'arte. Alla Fondazione Cini, nel corso della mostra, conosceremo maestri in grado di realizzare oggetti in materiali nuovi e alla continua ricerca dell'«algoritmo perfetto». Lavorando anche di fantasia. «Se in molti, per anni, nelle cose hanno visto al massimo degli oggetti, noi, invece, aiutiamo a riconoscere dei beni. Siamo un po' come Don Chisciotte: imbattendoci in un banale catino, lo trasformiamo subito in un preziosissimo elemento. Artigianalmente ben fatto».

Il percorso della mostra

Dai pizzi agli yacht: cosa scoprire alla Fondazione Cini

I Grand Tour dell'artigianalità (curato da Alberto Cavalli) inizia dalla città che ospita «Homo Faber». Alla Fondazione Cini dell'Isola di San Giorgio, dal 14 al 30 settembre, la prima delle sale espositive è, infatti, «Venetian Way»: ventuno atelier veneziani, e veneti, fotografati da Susanna Pozzoli, intrufolati tra vetri, ceramiche, pizzi e broccati.

L'ultima lagunare si rivela poco prima dello spazio dedicato al «Clienti Rari», dove farle della lavorazione del legno se lo dividono Giordano Viganò e Carlo Meloni, alle prese con i giovani della Creative Academy - per poi ritrovarla al piano superiore, nella sezione «Doppia Firma», il progetto sviluppato dalla Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte, in collaborazione con il mensile Living del Corriere della

Sera: 13 designer internazionali e altrettanti maestri d'arte alle prese con la creazione di oggetti inediti. Sulla stessa scia, la mostra «Designer e maestri», a cura di Michele De Lucchi. A due passi dalla «Poiesis del legno» di Bottega Giandola e dal savoir-faire transalpino della Fondazione Bettencourt Schueller. Silenzio, si gira, nella sala dei dodici documenti dedicati al «Clienti Rari», con una grande mano digitale all'ingresso. Al primo piano, ecco «Evoluzione della forma», curato da Triennale: storia del craft attraverso iconici vasi realizzati tra il '900 e il secolo in corso. Un aiutino in più è fornito dalle pubblicazioni dello spazio Michelangelo Bookstore di Michelangelo Foundation. E se gli spagnoli lo fanno col cuolo, noi

rispondiamo con la ceramica: è un frammento di «Best of Europe», viaggio tra i materiali dell'artigianato europeo. «Mestieri in movimento» vede i maestri artigiani alle prese con auto, moto e bici. L'ex piscina Gandini è un invito a guardare gli abiti in maniera originale: tuffandosi «Nelle trame della Moda», ascoltando chi ne sa di più nella sala Lo Squero (qui si restaurano le gondole), o salendo a bordo di Elean, lo yacht restaurato dai vireggini del Cantiere Del Carlo. Mentre ci si diletta nell'arte di Lesage, in «Incontenibili ricami». Si prosegue tra venti maison del lusso, restaurati a porte aperte, e India Mahdavi, che, con le sue «Architetture Immaginarie», fa capire quanto sia impossibile starsene con le mani in mano. (Pe. Aq.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



HOMO FABER
Crafting a more human future

Eventi Corriere della Sera

Sabato 8 Settembre 2018 7

GIOCHI DI COPPIA

Il sodalizio Otto designer e tredici maestri d'arte coordinati da Michele De Lucchi si sono incontrati per realizzare opere spiritualmente preziose. Esposte in «Creativity and Craftmanship»

Piccoli tesori di un patto inedito

di Luca Bergamin



Nell'epoca del tutto artificiale le cose fatte a mano assumono un valore più alto
Michele De Lucchi

Homo Faber fortunate sue è il motto latino enunciato da Apulo Claudio Cleco che suona da secoli come monito all'uomo affinché sia artefice della propria buona sorte. Soprattutto quando fantasia creativa e mani si intrecciano. È il caso di «Creativity and Craftmanship/Designer e Maestri», una delle esposizioni più attese di «Homo Faber» nella storica sede della Fondazione Giorgio Cini, tanto cara allo scrittore Borges. Preceduta da una preziosa installazione di Bottega Ghilanda con i maestri ebanisti al lavoro, a fare da guida in questa galassia di talento e manualità è il designer Michele De Lucchi, che ha chiamato otto suoi colleghi di fama internazionale a lavorare a quattro mani con maestri d'arte del rispettivo Paese. Il compito di ciascuno di essi è stato quello di realizzare un oggetto sereno, capace di contenere un'opera spiritualmente preziosa, un piccolo tesoro del fare insieme.



I progettisti dovrebbero passare mezzo anno sul cantiere o in laboratorio
Alfredo Haberli

«Il risultato è stato sorprendente nella sua originalità dell'idea, qualità dei materiali, tecnica di esecuzione. Nell'epoca in cui tutto è artificiale, compresa l'intelligenza, le cose fatte a mano usando il cervello assumono un valore più alto — afferma il curatore De Lucchi —. Uno degli esempi in tal senso più emblematici è il Colosseo. L'uomo del XXI secolo sta perdendo quella competenza che gli derivava dal fare le cose manualmente, sbagliando e rifacendo, insomma sperimentando. Noi vogliamo combattere la disaffezione verso la creazione empirica, rilanciandone il valore e le sue potenzialità anche economiche. Parliamo più concretamente della ceramica, del legno, del cuoio, del mosaico. L'architettura che deve costruire spazi per l'uomo non può prescindere dalla la-



Ho scoperto che il mosaico può essere usato anche per la oggettistica
Ugo La Pietra

vorazione di questi elementi. Gli oggetti saranno esposti nel Cenacolo Palladiano della Fondazione Cini che ho restaurato, sotto l'affresco delle «Nozze di Cana» del Veronese, sopra un piedistallo e al di sotto di una struttura conica illuminata». Filmati realizzati dal regista Emanuele Zamponi raccontano le fasi del progetto creativo. «Come designer mi rendo conto — dice Alfredo Haberli, uno degli otto soggetti coinvolti —, di quanto a livello internazionale molte tradizioni artigianali stiano scomparendo a causa della globalizzazione e dell'industrializzazione, ma abbiamo l'obbligo di frenare la rinuncia all'apporto del talento manuale. Il mio contributo è stato presentare alla mostra «Creativity and Craftmanship/



Designer e Maestri» il progetto Trinity». Cooperando con il weisskfler Roman Riss, intagliatore del legno specializzato nella produzione di attrezzature per l'industria lattiero casearia alpina, il designer svizzero ha creato un Tabernaculum, struttura a forma di scatola monolitica: «Una cintura in legno tiene insieme i tre elementi dell'opera a mo' di torre, l'esterno rimane neutrale e pulito per spingere l'occhio a entrare progressivamente all'interno, scoprendo una frastagliatura simile a un tessuto: un architetto dovrebbe passare mezzo anno sul cantiere, studiare il disegno nudo e lavorare nel laboratorio con le sue mani».

Ugo La Pietra, autore dell'opera CasAperta con l'artigiano Giulio Candussio, concorda

con il collega elvetico: «Questo lavoro sintetizza diverse tipologie della lavorazione del mosaico, dall'impiego delle tessere più preziose alla levigazione a mano sino all'uso dello smalto. Lo scopo è dimostrare come un materiale solitamente destinato a superfici piane possa essere adottato anche per l'oggettistica e quindi mettere in evidenza la grande fortuna di possedere tradizioni artigianali eccelse quali appunto la scuola di Splimbergo, al vertice in Europa». «Bisogna saperne cogliere la

L'uomo del XXI sec.
«Sta perdendo la caratteristica dello sbagliare e del rifare, cioè dello sperimentare»

versatilità — chiosa La Pietra —, pensarle con una mente meno statica per captarne l'aspetto contemporaneo. Così il disegno industriale saprà trarre nuova linfa dal passato e in tal modo i mondi della creatività e del saper fare saranno più vicini e vitali, si parleranno di più: è la finalità alla quale aspira Homo Faber». Gli altri abbinamenti sono quelli di Martine Bedin con Dominique Monit e Jean-Luc Cesses, Adam Lowe insieme a Factum Arte, Ingo Maurer con Martin Deggelmann e Enno Lehmann, Oscar Tusquets Blanca con Pere Ventura Sala, Piotr Sierakowski in compagnia di Andrzej Dobrowolanski, Jakub Przybrowski e Pola Dwornik, Marcel Wanders che ha lavorato con Wilma Plaisier e Jorrit Heinen.

Tessere
Le mani di Giulio Candussio, l'artigiano che con ha lavorato con Ugo La Pietra per l'opera «CasAperta», qui impegnato nella realizzazione di un mosaico. (Courtesy of Giulio Candussio)

E la sapienza veneziana torna con «Doppia firma»

In mostra anche il progetto sostenuto da Living dopo il successo al Fuorisalone

La guida
«Doppia Firma» è un progetto congiunto di Living-Corriere della Sera, Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte e Michelangelo Foundation for Creativity and Craftmanship. Tredici le opere in mostra, nate dallo scambio fra altrettante coppie di designer e

di **Melisa Garzonio**

Dall'argento al vetro soffiato, ai modellini finemente cesellati con il merletto, anzi in velluto e broccato lavorato su tela del Settecento ma con criteri di confortevole modernità. Alle maschere anti smog per combattere l'inquinamento odierno, realizzate da Sergio Boldrin della Bottega dei Mascari (Venezia) per il designer francese Philippe Tabel, che le ha riviste in chiave contemporanea, costruendo una tipica maschera veneziana del medico della peste in papier-mâché, dotata di filtri

contrasti mirabolante. Vedrete, per esempio, come l'équipe di Giorgio e Alessandro Morelato, maestri artigiani di legno e intarsio, riesce a fare interpreti del loro progetto i chicchissimi designer di origine libanese david/nicolas (David Raffoul e Nicolas Moussaïem). Risultato: un mobile bar attualissimo di linee Déco con antine scorevoli che profuma di esotiche radiche e pergamina, come negli anni Trenta. E fa un effetto tiepolsco rivivere la Venezia dei maestri vetrai nel tris di lampade capolavoro della designer Serena Confalonieri e di Francesca Merclari della Scuola del Vetro «Abate Zanetti» di Murano, dove il cappello

treccio di canne colorate e fuse, lavorate a tweed, ricorda i copricapi usati dalle signore sulla spiaggia del Lido di Venezia (da qui il nome dell'opera, «Lido»). Tutto sarà esposto presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia

Lasciare il segno
Il designer Giampiero Bodino con il sergrafo Giampiero Falseri (© Lella Pozzo per Doppia Firma)



nell'ambito della mostra «Homo Faber: Crafting a more Human Future». Perché a Venezia? «Dopo il grande successo degli anni precedenti, abbiamo deciso di traslocare la terza edizione di Doppia firma in Laguna», spiega Francesca Taroni, direttrice della rivista Living-Corriere della Sera, che con la Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte e Michelangelo Foundation for Creativity and Craftmanship ha sostenuto il progetto. «Così come lo proponiamo noi, con un gioco di contaminazioni inedito, è stato presentato con una fastosa preview milanese nelle stanze di Villa Mozart, durante l'ultimo Salone del Mobile, e ha avuto un

20.000 visitatori si sono messi diligentemente in coda nelle sale della casa capolavoro firmata negli anni Trenta da Portinari e Andreani (oggi sede della maison di alta gioielleria Giampiero Bodino, ndr)», informa Taroni. A Venezia, il progetto ha preso forma in una collezione esclusiva di 13 opere, frutto del lavoro di scambio fra tredici coppie di designer e artigiani scelti in ambito veneziano. «Abbiamo scelto i creativi più dotati nel campo della sperimentazione con nuovi materiali. A Living sta a cuore che i giovani designer guardino avanti ma con uno sguardo attento alle nostre antiche tradizioni».

© ILLUSTRAZIONE: MONTANA



HOMO FABER
Crafting a more human future

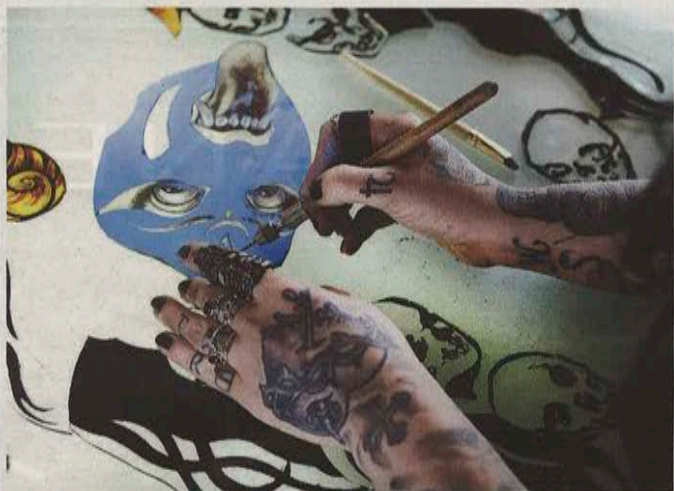
Eventi Corriere della Sera

Sabato 8 Settembre 2018 | 9

MAPPATURE

Talenti rari Una mostra con le opere di artigiani che lavorano in tutta Europa, legati al territorio ma autori di cose uniche

Piume francesi o cuoio iberico
Una geografia di **originalità**



La guida
«Talenti Rari» è il titolo della mostra che raccoglie 12 video per altrettanti artigiani scelti in Italia e nel resto d'Europa. Tutti sono accomunati dall'uso di materiali originali e da un legame molto stretto con il proprio territorio. I video sono presentati come una galleria di ritratti

di **Marta Ghezzi**

Per secoli c'è stata solo la mano dell'uomo. Potente e preziosa. Una mano creatrice, capace di dar vita, partendo da materiali naturali anche molto semplici, a oggetti meravigliosi. La si è sempre creduta insostituibile, non è così. Ogni suo movimento, anche il più impercettibile, il meno evidente, è ormai riproducibile da una macchina. La tecnologia si è appropriata di saperi manuali antichi e l'hand made, in molti settori, è accantonato, superato. Perfino gli oggetti più preziosi vengono riprodotti (con maestria) in serie. Inevitabile che il concetto di raro, applicabile a manufatti eseguiti esclusivamente dall'uomo, attraverso una catena di minuscoli passaggi, legati strettamente un all'altro, assuma

un'importanza e un valore straordinari. Homo Faber, alla Fondazione Cini a Venezia, dal 14 al 30 settembre, è organizzato in un percorso di tappe tematiche. La mostra Singular Talents/Talenti rari è una di queste. «Siamo partiti da una semplice domanda, cosa significa raro oggi, e questo interrogativo ha dato il la a una ricerca», spiega Alberto Cavalli, direttore esecutivo della Michelangelo Foundation e della Fondazione Cologni. Cavalli ne traccia i passaggi. «All'inizio c'è stata una sorta di caccia al tesoro d'altri tempi, nelle biblioteche specialistiche più che in rete, ore e ore a sfogliare vecchi volumi per mettere a fuoco lavorazioni del passato, a volte quasi leggendarie, e indagarne le caratteristiche», dice, «il passo successivo è stato un viaggio per l'Italia e l'Europa per conoscere i giovani che hanno preso in mano mestieri antichi e infuso nella e sguardo contemporaneo alla

Vetri e tattoo
Izabela Kovalevskaja, lituana, ha trasferito il suo tratto ispirato al Medio Evo (nesso a punto anche nel mondo dei tatuaggi) nell'incisione del vetro

tradizione». Ne hanno selezionati dodici. Dodici artigiani-artisti dal talento straordinario, maestri del raro. «Attenzione», mette in guardia Cavalli, «raro non significa per forza unico, ma identifica piuttosto l'originalità, la ripresa di un'attività un tempo diffusa e ora abbandonata, il ritorno a materie prime legate a doppio filo al territorio che si stavano perdendo».

Dalla Francia arriva Eric Charles-Donatien, plumassier raffinatissimo, che celebra la bellezza delle piume (che taglia, sfrangia, colora, sovrappone) con uno sguardo colto e moderno. Tronchi d'albero ispirano la svedese Johanna

Da vicino
In tre casi ci sono delle cabine di realtà virtuale in cui si può provare a incidere o a smaltare

Nestor per creare originali piastrelle, diverse per forma e grandezza, con cui riveste le tradizionali stufe di ceramica delle case di campagna. Izabela Kovalevskaja, lituana, ha trasferito il suo particolare tratto ispirato al Medio Evo (nesso a punto nel mondo del tattoo) nell'incisione del vetro e crea vetrate artistiche di grande impatto. È ancora lo spagnolo Daniel López-Obrero, terza generazione nella lavorazione a rilievo del cuoio («ha iniziato il nonno nel 1958, riprendendo la tecnica del cordobano, una particolare maniera di tagliare e lavorare la pelle che risale all'epoca araba a Cordoba»). O Leonardo Scarpelli che ha puntato sulla tecnica rinascimentale del mosaico litico («per me il suono dell'archetto che taglia la pietra è pura musica»), riuscendo a imprimere un'estetica e un gusto assolutamente moderni. I dodici allievi non potevano essere presentati in manie-

ra convenzionale. Gli organizzatori hanno allestito la sala della mostra come una Galleria rinascimentale, con grandi schermi, come ritratti, alle pareti, dove scorrono i video girati negli atelier di tutta Europa dal regista Thibault Vallotton. Il risultato è un insieme di racconti di grande poesia: i protagonisti raccontano di sé, della scelta fatta, mostrano fatica e gioia del lavoro manuale, trasmettono passione. Tre di loro condividono ancora più da vicino la loro attività: nelle cabine di realtà virtuale si è al loro fianco e si prova a smaltare, a inserire un Ingranaggio che mette in moto un automa o a comporre con tasselli di pietra un mosaico. Non è tutto. Colosso, un gigante virtuale, accompagna i visitatori alle botteghe prendendoli per mano. Sua è l'enorme mano (reale) sospesa al soffitto. «Una celebrazione dovuta», conclude Cavalli.

«Guidati dall'intelligenza della mano»

Vetri e diffusori di profumi: le meraviglie sostenute in 20 anni dalla Fondazione Bettencourt

La guida
La mostra «Pour l'intelligence de la main» della Fondation Bettencourt Schueller curata da Alain Lardet offre una visione dell'artigianato francese di oggi. È in 3 parti: la storia del Prix Bettencourt, con testi incisi in blocchi di terra; 14 opere fatte da 14 premiati; un'immersione nelle botteghe di 30 premiati realizzata con 17 filmati

di **Caterina Ruggi d'Aragona**

Un diffusore di profumo in argento massiccio ispirato all'oloido (l'unica forma tridimensionale che può ruotare su tutta la sua superficie), creato da un argenteiere, Nicolas Marischal, e un designer, Felipe Ribon: una volta sospeso, la forza di inerzia provoca un movimento rotatorio che fa circolare aria e rilasciare il profumo dalle piccole sfere contenute nell'oloido. «Un progetto audace, che siamo orgogliosi di presentare alla Fondazione Cini. Per l'occasione, il profumiere-compositore Francis Kurkdjian ha creato una nuova fragranza, Memoria della terra». Olivier Brault, direttore generale della Fondation Bettencourt Schueller, descrive uno dei vincitori del Prix Lillane Bettencourt pour l'intelligence de la main che si ammira



La soffiatura
Il lavoro al Centre International Verrier di Meisenhal (foto Zenon/Fond. Bettencourt Schueller)

infatti la mostra «Pour l'intelligence de la main» della Fondation Bettencourt Schueller: una struttura modulare realizzata con blocchi di terra, materiale organico che per secoli è stato alla base della creazione umana, racconta la storia del premio ideato per sostenere il futuro dei mestieri d'arte in Fran-

ci. In tre casi ci sono delle cabine di realtà virtuale in cui si può provare a incidere o a smaltare

za con 100 volti». Poi c'è il Meisenhal International Glass Art Center, che reinventa una produzione di vetro tradizionale, mentre Steven Leprizé ha sviluppato il materiale WooWood, un intarsio di legno morbido come un indumento. «La fondazione gli permette di realizzare un lavoro con questa innovazione e presentarlo al Palais de Tokyo a Parigi», dice Brault. Portare il talento ai vertici: questa la missione della fondazione creata 30 anni fa per incarnare la volontà di una famiglia: sostenere, incoraggiare e valorizzare le persone che, con il loro lavoro, immaginano il mondo di domani. In tre aree che contribuiscono concretamente al bene comune: scienze della vita, arti e solidarietà. «L'impegno per le scienze della vita è la prima iniziativa e ancora oggi la nostra prima area di intervento, con oltre 35 milioni di euro di supporto, circa 5 mila ricercatori che hanno beneficiato di questi fondi», dice

ressati dai vari programmi di formazione e mediazione scientifica», riferisce il dg. Che dalla Francia ci manda un segnale di ottimismo. «La nostra società riscopre il valore strategico dell'artigianato. Noi vogliamo continuare a contribuire a questa inversione di tendenza promuovendo la costruzione di ponti con altre pratiche, altri creatori, mostrando alle giovani generazioni la modernità dell'artigianato. Al di là dell'abilità tecnica, oltre all'integrazione di materiali digitali, il suo futuro dipende dalla loro capacità di mantenere l'equilibrio tra tradizione e innovazione».



HOMO FABER
Crafting a more human future

Eventi Corriere della Sera

Sabato 8 Settembre 2018 **11**

IL RACCONTO VISIVO

L'oggetto L'evoluzione di curve e linee da inizi '900 a oggi. Così il Triennale Design Museum ragiona attorno all'archetipo sul quale si stratificano tradizione, competenze, materiali

Dialogo attorno alla forma **vaso**

La guida

Centuries of Shape - Evoluzione della Forma, nella Biblioteca del Longhena della Fondazione Cini sull'Isola di San Giorgio a Venezia, dal 14 al 30 settembre nell'ambito di «Homo Faber», illustra, attraverso una serie di vasi iconici dai primi del Novecento ai nostri giorni, il percorso evolutivo del design, mettendone in risalto l'intima connessione con l'artigianato

di **Alessandra Franchini**

Che sia un'anfora, un orcio o un'urna funeraria, sempre di un vaso si tratta, «capace di dare forma al vuoto» come diceva Georges Braque. Un recipiente di fatto necessario per raccogliere l'indispensabile per l'esistenza umana, dall'acqua al cibo ma anche il superfluo che dà sale alla vita, oltre che pietoso contenitore delle ceneri dei morti. Un oggetto trasversale a tutte le culture come dimostrano gli infiniti ritrovamenti archeologici. Per questo il Triennale Design Museum chiamato a confrontarsi sul tema della «mano intelligente» e della manualità applicata, nell'ambito di «Homo Faber» ha individuato in questo oggetto una «forma archetipica efficace per raccontare un'evoluzione» spiega il portavoce Damiano Gulli.

È la mostra «Centuries of Shape - Evoluzione della Forma», vuole essere una narrazione dell'evolversi di curve e linee dall'inizio del Novecento ai giorni nostri, proponendo il vaso come espressione emblematica del dialogo fra designer e artigiano, ma anche del gusto di un'epoca, della tipicità di un territorio, oltre che di una funzione. L'idea — spiegano gli organizzatori — è stata quella di ragionare intorno all'archetipo sul quale si stratificano tradizione, competenze, conoscenze e materiali. La forma vaso ha mille declinazioni. Anche di nomi oltre che di funzioni.

Come un reperto archeologico il vaso è rappresentativo di ogni epoca, ne racconta la

storia e la cultura, le tradizioni, l'espressione artistica e la spinta alla sperimentazione. Il vaso è anche metafora dell'accoglienza e del raccogliere. In questo senso anche lo spazio espositivo ha il suo peso. La biblioteca del Longhena del '700, è infatti essa stessa frutto della sapienza di mani artigiane, di sperimentazione sui legni pregiati ed espressione di progettualità. Una struttura leggera e pulita nella quale si inserisce la selezione di circa 50 vasi che, grazie a prestiti internazionali, coprono il panorama europeo e rendono conto della pluralità dei materiali, in una specie di corto cir-



cuito fra il pezzo unico dell'artigiano e la serialità della produzione di massa del designer. Il pezzo artigianale può essere replicato in una piccola serie con varianti minime ma è interessante vedere come il designer si siano avvicinati all'artigianalità dei territori. Due mondi che sembrano distanti ma che di fatto non lo sono. C'è infatti sempre lo studio dei pezzi unici, una componente di artigianato, nello sviluppo del prototipo, nello studio verso la serialità.

Un legame forte dunque quello fra artigianato e creatività come mostra l'esperienza di Ugo La Pietra, maestro del design italiano, fra i primi a lavorare con le realtà artigiane, realizzando nel 1932 con la Cooperativa Artieri Alabastro di Volterra, «Merletto», un vaso in alabastro dalla lavorazione molto delicata. Ma anche Vittorio Zecchia fra i primi, intorno agli anni '30, a realizzare un lavoro sperimentale e moderno utilizzando il vetro di Murano, partendo quindi dalla tradizione. La capacità di plasmare i materiali che fa riferimento al passato è fondamentale per potersi concentrare

Evoluzioni

Al centro: Ugo La Pietra, Merletto alabastro, 1932, Cooperativa Artieri Alabastro di Volterra; Sotto da sinistra: Kati Tuominen Nittylä, Untitled, 2015, Office Saff; Kaj Franck, Pyhälehteri, Nustajärvi Notsjo (foto di Rauno Traskelin); Fritz Börg, Alexandrite glass vase, 1970, Hessen-glaswerke GmbH

su forma e funzione. Un legame profondo, sempre sottotraccia, quello fra tradizione, sperimentazione e innovazione. Come nel caso di Ittore Sottsass uno dei grandi sperimentatori della sacralità della ceramica che nel 2000 sviluppò con il maestro ceramista Alessio Sarri il vaso «Geology» che restituisce visivamente le componenti biologiche delle stratificazioni terrestri; o Gaetano Pesce, presente con «Gaetano Titolo/Colata rossa», opera unica del 2017 in resina poliretiranica, che lavora sull'idea di bellezza intesa come imperfezione, sul non finito come caratteristica del pezzo unico, ben diverso da quello in serie, utilizzando materiali moderni e, appunto, imperfetti come la resina. O ancora opere

che spostano la progettualità su temi che sociali come «Porcelain vases» del 2007 della designer Tansini Van Essen: una riflessione su questa patologia molto diffusa resa con una lavorazione che ricorda la pelle che si squama o ancora la serie di vasi «Collective Works» del 2011 del Michele Tresler, realtà di Vienna che, cambiano colore in base al numero e all'attenzione dei visitatori. Un modo per indagare l'interazione fra uomo e macchina.

© RIPRODUZIONE LIBERATA

La fotografa di «Venetian way»

I tempi e la luce: ho catturato la magia degli atelier

L'autrice



Susanna Pozzoli, fotografa chiavennasca dalla carriera internazionale, per Homo Faber ha curato *Venetian Way* documentando il lavoro dei maestri artigiani. Uno studio al quale si era dedicata anche a Seul, nel 2010 per una residenza

di **Susanna Pozzoli**

Prima di *Venetian Way*, c'era stata una *Korean Way*, un progetto che realizzò nel 2010 in Corea del Sud, dove mi sono concentrata sul mondo dei maestri artigiani. Poi nel 2016 la Michelangelo Foundation mi propose di lavorare su una selezione di 21 maestri artigiani e realtà del territorio veneto. Armata di Hasselblad e Rolleiflex mi sono trasferita a Venezia, imparando a conoscere i tempi di questi mestieri, le fasi di lavoro, gli utensili e incontrando i maestri prima di fotografare. Sono spesso tornata più volte negli atelier. Nel fotografare, in medio formato in pellicola, ho rispettato la realtà del luogo e le sue componenti di luce, giocando nell'inquadratura con la

un atelier vivo, senza modificare la situazione ma raccontandola attraverso la meravigliosa forza dell'immagine.

L'esperienza di vita che si lega a un progetto fotografico è ricca di stimoli, di incontri appassionanti e di nuove scoperte. Come la Fonderia Artistica Valesse, nascosta in un giardino nel ghetto di Venezia, dove si alternano fasi di lavorazione minuziosa e l'azione agile della fusione. A Murano, dove il maestro vetraio Andrea Zillo e i suoi collaboratori sembrano compiere una danza, creando con armonia e precisione in ogni movimento, nel caldo torrido di luglio. Aprire le porte della tessitura Luigi Bevilacqua e trovarsi immersi in un altro secolo è per un fotografo un regalo senza pari. Ogni oggetto, ogni piccolo utensile è figlio del tempo: niente plastica, nessun elemento contemporaneo. Il suolo si muove su assi di legno e la macchina vi ben gestita su un cavalletto instabile. Il lavoro qui è legato alla pratica lenta e precisa delle giovani lavoratrici che tessono all'unisono broccati di un altro tempo. Radio Gelosa con una canzonetta ilare, ci ricorda che siamo a Venezia nel 2018, e non in un museo.

Nelle inquadrature Ho voluto cogliere la piccola confusione che rende una bottega viva, senza modificare nulla

completamente assorbita dal «creare» e un pezzo di legno grezzo diventa una mano di fanciulla ricca di evocazioni. L'alchimia dell'oro, battuto a mano dopo la fusione per diventare una foglia sottilissima nella storica bottega di Berta Battiloro, unisce la forza e precisione del martello alla leggerezza eterea della foglia maneggiata con eleganti pinze di legno.

Ogni luogo fotografato presenta una magia tutta speciale, gli utensili, le materie prime, i tavoli da lavoro sono ricchi di forme, colori e materie. La mostra *Venetian Way* a «Homo Faber» vuol essere un'immersione totale in questi universi, regalare l'illusione di trovarsi in bottega e ammirare in un attimo di sospensione la bellezza discreta e preziosa che quei luoghi incarnano.



Foto: La tessitura Luigi Bevilacqua a Venezia



HOMO FABER
Crafting a more human future

IL LUOGO

Da scoprire Lo scenario che ospita «Homo Faber» era uno dei monasteri più ricchi d'arte ma nel '900 il suo destino fu determinato dalle vicende commoventi di una famiglia. Il racconto (anche personale) di uno scrittore veneziano

Quell'isola nella storia Con incanto

Le mille vite di San Giorgio e della Fondazione Cini

L'autore



Giovanni Montanaro (Venezia, 1983) è scrittore e avvocato. Ha scritto racconti, testi per il teatro e i romanzi «La croce Horninifjord» (Marsilio, 2007), «Le conseguenze» (Marsilio, 2009), «Tutti i colori del mondo» (Feltrinelli, 2012), «Tommaso sa le stelle» (Feltrinelli, 2014) e «Guardami negli occhi» (Feltrinelli, 2017)

di **Giovanni Montanaro**

Ci si contava subito fuori dal portone del liceo, per essere certi di essere in undici; ogni volta ce n'era sempre qualcuno preso all'ultimo, per far numero, che giocava in scarse da tennis e scivolava continuamente. Si partiva con il vaporotto dalle Zattere, e non si guardava dalle scemi, di contropiede. San Giorgio compariva all'improvviso, verde, silenziosa. Era strana. Pareva in mezzo alla laguna, sperduta, un approdo per naufraghi, e invece era vicinissima alla Giudecca, alla Salute, a San Marco. Senza neanche un ponte a collegarla al resto, restava però altezzosa, pura. Non ci si andava spesso, non era posto da portarsi le ragazze, non c'erano calli per nascondersi e baciarci. Non c'era un bar, un negozietto, nessuno ci abitava se non i monaci. Sapevamo, sì, che c'era la Fondazione Cini, nel monastero affianco la bianca basilica palladiana; ce ne parlavano i nostri genitori, con orgoglio, ma noi non sapevamo bene cosa fosse. Soprattutto, nessuno sapeva che lì, a San Giorgio, c'era un campo da calcio. Malconco, allagato, stortignaccolo, certo, ma un vero campo da calcio. Era lì che, all'inizio del Millennio, si giocava il torneo delle scuole superiori. Noi del Marco Polo perdevamo tutte le partite, sei a zero, dodici a zero, i maschi delle altre scuole erano più maschi, più fisici, più adulti. Ma quando tornavamo indietro, felici anche di un solo dribbling riuscito, dal sagrato della Basilica ci si spalancava Venezia, e ci accorgevamo all'improvviso di quella grandezza, fatta di acqua e di isole.

Un tempo, nel lontano Medioevo, a San Giorgio c'erano tanti cipressi e solo una chiesetta di legno. Poi, nel 982, un doge, Memmo, l'aveva donata a un monaco benedettino, Giovanni Morosini, per edificare un monastero. Venezia cresceva, tra pirati e marinai, esplorazioni e commerci, ma era ancora piccola, e piccolo era il convento. Chi avrebbe mai pensato che un giorno quel luogo sarebbe stato uno dei più ricchi d'Italia, e che persino un papa sarebbe stato eletto a San Giorgio? I monaci, industriosi, colti, si procurarono il paradiso in terra; nell'odore del sale di laguna crescevano ortaggi e presagiere, disputazioni filosofiche e donazioni. Venne un terremoto, nel 1223, vennero dei crolli. Venne Federico II di Svevia, e altri ospiti della Repubblica a soggiornare qui, e qui si rifugiò Cosimo de' Medici, esule da Firenze. I monaci si legarono alla Congregazione di Santa Giustina di Padova, la più ricca famiglia benedettina d'Italia, e accumularono ricchezze e lasciti, manoscritti e reliquie di santi. Il secolo dello splendore fu intorno al Cinquecento, come per tutta l'Italia. Prima si ristrutturò il monastero,

realizzando la manica lunga di Giovanni Buora, il corridoio dove affacciavano le celle dei monaci. Poi fu chiamato Palladio, all'inizio per il refettorio e poi per rifare la chiesa. Fu un cantiere unico, Basilica e convento. Scamozzi ultimò la facciata, Longhena si inventò lo scalone, il noviziato, l'infirmeria, la foresteria. Van Der Brulle e Gatti realizzarono il coro ligneo.

Per più di un secolo, i migliori pittori di Venezia, da Carpaccio a Tintoretto, da Veronese a Palma il Giovane, a Sebastiano Ricci, si contesero ogni spazio disponibile, e riempirono ogni parete di volti, cene, draghi, santi, Madonne, angeli. L'isola ospitò letterati, filosofi, potenti. San Giorgio, verde, silenziosa, diventò un fulcro del Rinascimento europeo. Venne un incendio, nel 1614, distrusse la magnifica biblioteca di Michelozzo ma risparmiò le altre opere. San Giorgio continuava a prosperare, e così la Repubblica. Insieme a Venezia crebbe, insieme a Venezia declinò. Nel 1797, finì la Serenissima. Quando i soldati di Napoleone occuparono la laguna, scelsero gli orti di San Giorgio per bruciare gli orti del Bucintoro, la gigantesca e ricchissima nave dogale; la fusione durò tre giorni interi, e fiamme altissime si levarono sul Bacino di San Marco, perché tutti potes-



Nella laguna Verde, silenziosa. A noi ragazzi pareva un approdo per naufraghi. Ma c'era un vero campo di calcio e la prima piscina pubblica coperta di Venezia

sero vederle. Mai sazi, si portarono via arredi, stoffe, oggetti, e presero dal refettorio «le nozze di Cana» del Veronese, un telerico magnifico, enorme, lo fecero a pezzi per poi ricomporlo a Parigi, dove ancora si trova, al Louvre (oggi, a San Giorgio, c'è una copia fedele).

Poi, i francesi cedettero Venezia agli austriaci, e mossero verso Roma. La invasero il 5 febbraio 1798, il 16 dichiararono decaduto il potere papale, il 20 arrestarono Pio VI, ballato in Toscana, poi ancora arrestato e tradotto in Francia. Pio VI morì nell'agosto 1799, insepolto. Fu Francesco II d'Asburgo a offrire i suoi territori per il nuovo conclave. I cardinali scelsero Venezia, e scelsero San Giorgio. Qui, si sentivano al sicuro; erano poco più di una trentina e temevano le persecuzioni. Si riunirono nel cosiddetto coro invernale, austero, severo; prepararono per l'anima del defunto papa e ne elessero uno nuovo, Barnaba Chiaramonti vescovo di Imola, che prese il nome di Pio VII e restò in Veneto per qualche tempo. L'epoca



Lo scrigno
Nella foto grande, l'isola di San Giorgio. A sinistra, dall'alto: il Chiostro dei Cipressi; lo scalone monumentale per l'accesso alle sale superiori dell'appartamento abbaziale realizzato da Baldassarre Longhena; l'imponente tela delle «Nozze di Cana» del Veronese nel Cenacolo Palladiano. Ma si tratta di una copia. L'originale, trafugato dai soldati napoleonici, si trova al Louvre; la biblioteca ancora del Longhena, ricchissima di codici antichi, la piscina degli anni 60, la prima coperta di Venezia e tra le prime in Italia.



HOMO FABER
Crafting a more human future

Eventi Corriere della Sera

Sabato 8 Settembre 2018 **13**



era febbrile. Napoleone riformava e distruggeva, progettava e rubava. Arrivò a Venezia di persona nel 1807, ne approfittò per sopprimere il monastero. Ma anche con gli austriaci, che tomarono dopo il Congresso di Vienna, rimasero pochi monaci, e l'isola divenne un comando d'artiglieria e poi un porto franco.

Per quasi 150 anni, quello splendore andò in abbandono. Poi accadde una tragedia. Vittorio Cini era ferrarese, e si era fatto dai nulla; negli anni Venti, era diventato uno degli industriali più potenti d'Italia, coinvolto nella nascita di Porto Marghera, commissario dell'Expo di Roma, Ministro delle Comunicazioni, conte di Monselice. Come in un fotomontaggio (meglio, in una webserie) aveva sposato la più bella attrice dell'epoca, Lydia Borelli, mora, le labbra spesse. Lui le aveva vietato di continuare a recitare e avevano avuto quattro figli, Giorgio, l'unico maschio, e poi Yana, Yilda e Minna. Nel 1943, con l'Italia che crollava, Vittorio Cini si era dimesso da Ministro, si era tardivamente schierato contro Mussolini ma non aveva fatto in tempo a scappare. I tedeschi l'avevano deportato a Dachau, da traditore. Giorgio aveva capito che sarebbe morto di stenti, nel campo, che doveva salvarlo; prese allora tutti i gioielli della madre, l'unica cosa che era rimasta alla famiglia, e partì con il suo aeroplano, spericolato nei cieli in battaglia. Atterrò incolume in Germania e cominciò a insistere con i generali, per vedere il padre, e poi le guardie, e i medici,

perché fosse ricoverato in un sanatorio, a Friedrichroda. Poi, corruppe anche gli infermieri, i portinai, chiunque, e riuscì a prenderlo, lo fece sedere vicino a sé nella cabina e decollò con il suo aeroplano verso la Svizzera.

Dopo la guerra, Vittorio Cini riuscì a riabilitarsi; c'era bisogno dei suoi capitali, nell'Italia repubblicana. Giorgio, invece, si era innamorato anche lui di un'attrice; si chiamava Merle Oberon, somigliava alla madre Lydia. Il 31 agosto 1949 Giorgio decollò da Cannes, lasciando Merle sulla pista. Forse fu per il desiderio di stupirla, di darle un altro bacio, che fece una manovra strana, un tentativo di atterraggio, e si sfaccellò. Vittorio Cini senza il suo erede pensò che era tutto finito, e decise di donare i suoi patrimoni a Venezia. Pensò a quell'isola un po' diroccata, che portava il nome di suo figlio. Nel 1951, ci istituì la Fondazione Giorgio Cini, un centro culturale di eccellenza mondiale. Da quasi settant'anni, a San Giorgio ci sono istituti di ricerca, conferenze, convegni, mostre, concerti, appuntamenti, restauri, raccolte librerie, incunaboli, professori come l'italianista Vittore Branca, altri direttori come Fiocco o Morrelli, che hanno reso San Giorgio un gioiello. Nella manica lunga, c'è una biblioteca. Negli orti del monastero, un labirinto dedicato a Borges. Nel parco, c'è forse il luogo più bello, commovente, dell'isola, il Teatro Verde, un anfiteatro all'aperto nella tradizione dei cosiddetti teatri di verzura, costruiti con erba e piante. E poi le «Stanze del Vetro», o il nuovo auditorium con vista sulla laguna. E i lasciti, dalla vedova Terzani a Bruni Tedeschi.

Grazie a Cini, dagli anni Cinquanta sono tornati i monaci, ora sotto il governo dell'abbazia di Praglia, fuori Padova. Soprattutto, sono tornati i veneziani, e pochi turisti che si baciano guardando San Marco. Si seguono le attività della Fondazione, le esposizioni, si consultano i libri. Si vengono a vedere i dipinti, i monumenti, le finestre dalle quali la laguna si vede. Si viene a pregare, a cercare conforto dai monaci, dalla pace che dà

L'album

Il figlio, il padre e l'ex diva del cinema



Qui sopra, l'industriale Vittorio Cini, promotore della fondazione presente sull'isola di San Giorgio, accompagnato da Yana, una delle tre figlie femmine. In alto, sua moglie Lydia Borelli, ex diva dello schermo, con il primogenito Giorgio, a cui la fondazione è dedicata, scomparso a soli trent'anni in un incidente aereo nel 1949.

l'acqua. Una piccola leggenda veneziana dice che nel secolo scorso si venisse a San Giorgio per gli esorcismi e per sentire le voci dei morti. Si narra che un sacerdote, Pellegrino Ermetti, avesse inventato un apparecchio chiamato cronovisore, che riproduceva immagini e voci del passato. Che avesse visto la passione di Cristo, Napoleone in persona. Non era quello, l'importante. Era arrivare qui, e ritrovare questi luoghi di nuovo vivi, accoglienti, pieni di studiosi con gli occhiali.

Non erano i soli, in realtà. C'erano anche tanti ragazzi abbronzati, pieni di tatuaggi, aspri. Nel Novecento, infatti, in fondo all'isola Cini aveva voluto insediare anche l'Istituto Marinaro, trasferitosi da qualche anno in centro città; lì si insegnava ad andare per mare, i nodi e le carte, i brigantini e le rotte. C'era un Convitto, prima pensato per gli orfani dei marinai, una piaga dopo la Seconda guerra mondiale, e poi per gli studenti. C'erano le palestre, e il campo da calcio dove perdevamo sempre. Con qualcuno del Cini, diventammo amici. Venivano alle manifestazioni studentesche. Piacivano alle nostre ragazze, ci chiedevano di presentarle a loro, anche se ci sembrava uno scambio iniquo, perché loro, di ragazze, non ne avevano. E che poi parlavano della laguna con una semplicità, un amore che faceva impallidire i nostri libri.

Già, la laguna, l'acqua. A San Giorgio, negli anni Sessanta, fu realizzata anche la prima piscina pubblica coperta della città; era una delle prime d'Italia, anche perché, prima, i veneziani imparavano a nuotare nei canali, magari recintati in piscine di acqua salata, come si faceva alle Zattere. Adesso non c'è più, ma a San Giorgio i veneziani vengono ancora a prendersi le barche, o mesgiate nella Darsena sulla riva o poco dietro, lì dove si è insediata con una importante ristrutturazione la Compagnia della Vela. Da lì, comincia l'acqua, la libertà. Così, a San Giorgio si passa senza mai fermarsi, e l'isola resta così, verde e silenziosa, vicina e alteziosa, magnifica e un poco straniera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La donazione

Alla morte tragica del figlio Giorgio che lo aveva salvato dal lager, l'industriale Vittorio Cini decise di lasciare tutto a Venezia per un centro culturale di eccellenza mondiale



HOMO FABER
Crafting a more human future

Eventi Corriere della Sera

Sabato 8 Settembre 2018 | 15

VIAGGIO NELLA CREATIVITÀ



Panoramica continentale «Best of Europe» è il risultato di una selezione certossina realizzata da Jean Blanchaert e valorizzata con una scenografica serpentina da Stefano Boeri

La carica dei 150: il **meglio** degli «artisti inconsapevoli»

I curatori



Jean Blanchaert
Curatore della sezione Best of Europe, dirige da trent'anni la galleria di famiglia a Milano, specializzata in vetri, ceramiche e altro. Lui stesso artista, designer, illustratore, calligrafo e scultore, è anche saggiista e scrittore



Stefano Boeri
Architetto e urbanista, è ordinario di Progettazione Urbanistica al Politecnico di Milano. Già direttore delle riviste Domus e Abitare, è autore di numerose pubblicazioni. È presidente della Fondazione La Triennale di Milano

di **Beba Marzano**

L'artigiano? «Un artista inconsapevole». Parola di Jean Blanchaert, gallerista, saggiista, esperto di arti applicate. Che per la sezione «Best of Europe», cuore di Homo Faber, di questi maestri di mano e di cervello, come li chiamava san Francesco, ne ha selezionati circa 150, «i migliori». Mica uno scherzo. Un lavoro estenuante, insieme da maratoneta, investigatore, esploratore e anche skipper, che per più di un anno l'ha trasformato, da diligente curatore, in un ibrido da bestiario neomedievale. Qualcosa a metà strada tra Carl Lewis, Maigret e Ambrogio Fogar, per scovare «quegli artigiani così nascosti che, spesso senza mail e talvolta senza cellulare, non sanno, e forse non sembrano neppure interessati a sapere, dove siano i salotti buoni della loro professione».

Blanchaert, confessando, è andato a visitare le grandi mostre internazionali di artigianato artistico («Révelations» a Parigi, «Trésors» a Basilea, «Collect» a Londra, «Artigianato e Palazzo» a Firenze), ha seguito le indicazioni di gallerie e associazioni di categoria (da Norwegian Crafts di Oslo a Fundesarte di Madrid), ha navigato in internet «a mente aperta» e, inevitabilmente, come un cane da tartufo, si è messo in marcia, per andare a rintracciarli nei villaggi più sperduti d'Europa. Dalla Valle del Cristallo in Boemia alle pieghe del Balcani, fino ai Monti Troodos a Cipro, dove l'arte del ricamo di Lefkara è un patrimonio protetto anche dall'Unesco.

Il risultato? Un'antologia senza eguali «di tutto quello che gli esseri umani sanno fare meglio di qualunque mac-

festazione veneziana. Una parata di manufatti d'eccellenza, equidistanti tanto dal folklore quanto dall'omologazione, «nemica dell'artigianalità molto più della tecnologia».

Oggetti in dialogo, uno accanto all'altro, su uno scenografico, lunghissimo tavolo in legno a serpentina, a ripiani

sfasati, «per dare la stessa dignità a lavori di materiali e dimensioni molto diversi, da pochi centimetri a tre metri», spiega Stefano Boeri, architetto di fama, autore del progetto espositivo, «semplice ed efficace, al servizio delle opere esposte». Un allestimento ad alto valore simbolico, «inter-

prete perfetto dell'anima dell'Europa, unita nella diversità», aggiunge Blanchaert. «Nel Vecchio Continente ogni venti, trenta chilometri cambiano accento, vino, modo di essere. E così pure il carattere e le tradizioni dell'artigianato».

Il principio uniformante

Lavorazioni
In alto: Marlies Von Soden, op. 48, (foto Lucie Jensch); Sebastiaan Van Soest disegna sulla pelle, (foto Goudleeratelier Van Soest); Michael Behrens, Sealforms, (foto Paul Niessen); Geraldine Gonzalez, Medusas, (foto Gonzalez); Al centro: Alain Mailland, The Birth of the Viking Ships, (Malland)

della scelta: «Quegli artefici che, impiegando tecniche, materiali e conoscenze ancestrali, hanno saputo creare opere dallo spirito contemporaneo, specchio della cultura, della natura più profonda del loro territorio». Opere dal sapere antico, attualizzato dall'energia del terzo millennio. «Una statua Khmer, per quanto bella, che ripete da sempre se stessa, non rientra in questo caso nel nostro interesse».

Lo sguardo di Best of Europe si è posato, pieno di curiosità e di stupore, sulle preziose decorazioni in foglia d'argento su pelle realizzate da Sebastiaan van Soest nel solco di una tradizione del XVII secolo del Paesi Bassi settentrionali. Sui cesti intrecciati con rami di salice da Joe Hogan nella contea irlandese di Galway, espressione da tempo immemorabile del bagaglio di conoscenze locali. Sui coltelli del belga Antoine van Looche, nelle mani degli chef più importanti al mondo, disposti ad aspettare anche due anni per uno dei suoi piccoli capolavori dal manico in metallo, legno, corno, madreperla o corallo. «Creazioni manuali così magnifiche da diventare arte e, al contempo, opere artistiche nate in virtù di una grande sapienza artigianale», commenta Blanchaert.

E dall'Italia? Arrivano la scagliola e gli oggetti preziosi di Firenze (il famoso «commesso fiorentino», tecnica decorativa che riprende l'antico opus sectile), alabastrini da Volterra, vetri da Murano, ceramiche da Faenza come le maioliche a riflesso di Maria Gatti Servadei, realizzate secondo un procedimento perfezionato quasi un secolo fa e rimasto autentico segreto di famiglia. «Non semplici manufatti», precisa Cavalli, «ma beni ad altissimo impatto umano», che raccontano nel loro insieme la storia stessa d'Europa: paesaggi, risorse, competenze, che costituiscono la vera, inalienabile ricchezza di questo continente.

Antico e moderno
«Opere dal sapore ancestrale ma che hanno l'energia

Parità
«L'allestimento vuole dare la stessa dignità a oggetti alti tre metri o pochi centimetri»





HOMO FABER
Crafting a more human future

SCENARI

La personalizzazione Anche nel settore che ha sempre goduto dei progressi industriali e tecnologici, esiste un'eccellenza artigianale. E a Venezia le officine lavorano davanti al pubblico

Biciclette, moto o elicotteri

Anche il trasporto è **sartoriale**

I giovani talenti



In un immaginario bosco di betulle, il visitatore di «Homo Faber» può scoprire la particolarissima collezione «Talent Naturalis» composta da 18 oggetti ideati dai diplomati nell'anno accademico 2016/2017 della Creative Academy di Milano che si sono ispirati alla loro terra d'origine, e realizzati a mano da due maestri artigiani italiani, Giordano Viganò e Carlo Meroni, con le tecniche tradizionali della tornitura e dell'intarsio. Sotto la guida dei due maestri, gli studenti hanno potuto scoprire tutti i pregi del legno, ma anche i suoi limiti. Al master della Creative Academy, che dura 7 mesi e i cui docenti sono professionisti nei settori gioielleria, orologeria e accessori, sono ammessi solo 20 studenti all'anno, che poi concludono la loro formazione con un tirocinio di tre mesi presso una delle Maison del Gruppo Richemont (foto Creative Academy).

di **Marcello Parilli**

In un suo libro fortunato e molto citato (*Futuro artigiano. L'innovazione in mano agli italiani*, Marsilio, 2011), Stefano Micelli, professore di Economia e Gestione delle Imprese all'Università Ca' Foscari di Venezia, sostiene una tesi ben precisa: il nostro sistema industriale è ancora caratterizzato da competenze artigiane che hanno saputo rinnovare il loro ruolo nelle grandi e piccole imprese, più che all'estero, ed è per questo che è ancora competitivo.

A «Homo Faber», Micelli è curatore di «Workshop Exclusives/Mestieri in movimento», la sezione che racconta il contributo degli artigiani europei al progresso dei trasporti, settore che, come ci spiega, è cambiato tra luci e ombre. «I mezzi di trasporto hanno rappresentato un momento simbolico nel passaggio da un'economia tradizionale a una industriale così come l'abbiamo pensata per tutto il '900. Il fatto ha rappresentato non solo l'emblema di un modo di pensare il consumo (quello standardizzato, quello della macchina uguale per tutti), ma anche un modo di produrlo, la catena di

Il curatore Micelli: prevedo un mondo con un'alleanza tra saperi della tradizione e tecnologie

montaggio — dice Micelli —. Con quel patto, noi abbiamo di fatto rinunciato alla varietà delle nostre esigenze, delle nostre richieste, dei nostri desideri in cambio dell'accessibilità ai beni. Con la produzione seriale paghiamo poco, ma abbiamo tutti le stesse cose. Cosa prevedo? Un mondo in cui si creerà un'alleanza fra i saperi della tradizione — non solo un saper fare ma anche un saper dialogare, saper interagire con la domanda — e le nuove tecnologie, cioè tutto ciò che oggi ci viene in aiuto, dal commercio elettronico alle stampanti 3D. Questa alleanza può ridare voce a un'idea di consumo che chiede varietà e personalizzazione. Ma bisogna trovare nuovi mezzi e modi per spiegare ai potenziali clienti quanto lavoro c'è dietro a un prodotto e perché sia giusto riconoscere a questi manufatti un valore economico evidentemente superiore. Magari comprendo meno, ma meglio».

Per Micelli la ricetta di questa inversione di tendenza ha tre ingredienti: «Per cominciare la cultura, dando la visibilità che merita a questo mondo ricco di eccellenze anche attraverso iniziative come Homo Faber; poi la formazione del capitale umano, attraverso scuole specializzate;



Bottega Conticelli e l'incredibile varietà delle biciclette su misura realizzate dall'artista londinese Caren Hartley, dalla Pedemonte (Italia) e da Stavelo (Principato di Monaco) che si alterneranno durante le tre settimane della mostra.

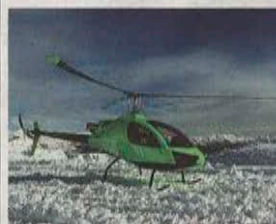
«Noi lavoriamo quasi esclusivamente con l'estero e realizziamo elicotteri costruiti su misura sulle esigenze e i desideri del cliente. Abbiamo fornito apparecchi a una flotta di pescherecci australiani per guidare la pesca del tonno dall'alto, ma anche a un grande immobiliare, nipote dell'ex presidente del Cile, che stava sdraiato sotto il suo elicottero, mentre glielo costruivamo, sporcandosi di grasso come un bambino», racconta Sergio Bortoloz, titolare della frusiana Konner, che costruisce elicotteri al confine con l'Austria, e quando va a Milano per qualche pezzo di ricambio, ci mette 1 ora e 40 minuti contro le 4-5 ore che impiegherebbe in auto. «Però lo Stato dovrebbe aiutarci, come succede negli States: abbiamo prodotti di altissima tecnologia, molto apprezzati, ma non riusciamo a star dietro negli ordini perché da soli non abbiamo le forze per trasformarci da artigiani a industria. Sarebbe interesse di tutti, creeremmo molti posti

Il timore
I protagonisti: tanti ordini dall'estero. Ma non abbiamo i mezzi per ingrandirci

di lavoro. E invece paghiamo solo una montagna di tasse».

«Anche noi dobbiamo ringraziare i clienti stranieri. Posse per gli italiani nella mia officina, dove siamo in 7, lavoreremmo solo io e mio figlio. Del resto da noi sono in pochi a potersi permettere auto che valgono anche 20 milioni — dice Carlo Bonini, titolare, in provincia di Reggio Emilia, di una storica officina autorizzata Ferrari che rimette in sesto bolli di Maranello di ieri e di oggi (due saranno esposti e «spiegati» a Homo Faber, ndr) —. Mentre gli italiani tengono la Ferrari in garage, da noi arrivano europei e americani che l'auto la usano su strada o per partecipare a concorsi dove i giudici sono estremamente esigenti. E noi, posso dirlo, abbiamo tutta l'esperienza per restituirgli una macchina perfetta, anche quando è stata riparata o restaurata all'estero da incompetenti, che così ne hanno compromesso il valore».

Un cruccio? Bortoloz e Bonini sono d'accordo: i giovani, «pochissimi» sanno qualcosa e sono disposti a fare sacrifici — dice Bonini —. Una volta se il garzone di bottega sbagliava, potevi anche dargli un'urlata o una pedata nel sedere. Oggi rischi di



In movimento
Nella foto grande, Caren Hartley nel suo laboratorio londinese. Sopra, un elicottero Konner K1, prodotto ad Amaro (UD). A destra, Carlo Bonini al lavoro su un



Chi è



Stefano Micelli è docente all'Università Ca' Foscari di Venezia. Il suo testo più noto (già giunto alla sesta edizione) è *Futuro artigiano. L'innovazione in mano agli*

decentrate ad arrivare sui grandi mercati».

Il padiglione della sezione sarà una vetrina aperta al pubblico di ciò che significa fare alto artigianato nei trasporti, con tanto

spagnolo David Borrás che sembrano sculture avveniristiche, le preziosissime Ferrari d'epoca restaurate a regola d'arte dall'officina emiliana Bonini, gli elicotteri hi-tech Konner che, fabbri



HOMO FABER
Crafting a more human future

IL REPORTAGE



Dettagli
Una specialista del laboratori milanesi di Open Care mentre restaura un mobile del XVI secolo; sotto, dall'alto una restauratrice del laboratorio che si occupa di tessuti e un dettaglio del laboratorio chimico dove si analizzano i materiali (Fotoseguito di Claudio Furlan per LaPresse)

Il laboratorio Open Care, a Milano, restaura e conserva oggetti di epoche e materiali diversi. Specialisti in camice «curano» manufatti in legno o in tessuto. E a Venezia ne sveleranno i segreti

Mobili antichi o dipinti del '900 Nella **clinica** delle opere d'arte.

Da sapere

«A Homo Faber» ci sarà un padiglione dedicato al restauro, affidato a Open Care, una società che si occupa di restaurare, conservare e valorizzare opere d'arte, dai dipinti alle sculture fino ai tessuti e ai pezzi di design del secolo scorso. Il padiglione si intitola Restaurando e proporrà anche talk e incontri sulla materia del restauro

di **Roberta Scorrane**

A «Homo Faber» ci sarà anche un padiglione dedicato al restauro delle opere d'arte. È stato affidato a Open Care, una società che restaura, conserva e valorizza dipinti, arazzi, tappeti, pezzi di design e persino abiti di alta moda. La sede di questa «clinica dell'arte» è nella periferia est di Milano, zona Porta Vittoria, in un complesso industriale storico conosciuto come Frigoriferi Milanesi. Novecentesca fabbrica del ghiaccio e ex-luogo di conservazione del cibo da smistare poi al mercato ortofruttilicolo, oggi qui si svolgono mostre e festival culturali, ma ne ci si spinge fino all'ala più nascosta dei vecchi magazzini si entra in un'altra dimensione, a metà tra la scienza e il museo: ampi locali chiari e sterilizzati, decine di specialisti (soprattutto donne) in camice bianco e cuffietta che analizzano frammenti di vernice o legni anti-

che compongono la struttura, sei in tutto: dipinti e affreschi, materiali lignei, arazzi e tessuti antichi, tappeti, antichi strumenti scientifici e analisi scientifiche.

«L'idea è quella di prendersi cura delle opere in una visione molto ampia, che scavalca i generi, per esempio la pittura o la scultura, e arriva a inglobare forme come il design moderno o la fotografia», spiega Isabella Villafranca Sossions, che dirige il Diparti-

Disciplina aperta
I pezzi di design sono composti da materiali spesso nuovi, quindi vanno studiati bene

mento di Conservazione e Restauro. In fondo, quello che si para davanti a chi entra in questo posto è un assaggio di ciò che si vedrà a Venezia, perché il padiglione di Open Care riprodurrà in parte i laboratori di analisi e cura delle opere, ma non solo. Sono previsti talk e incontri di approfondimento sulle tematiche della

smo, delle indagini diagnostiche e sull'uso delle nuove tecnologie applicate al restauro. Perché questa è un'arte più divertente di quanto si possa immaginare. Per esempio: in queste sale, accanto a un mobile in legno decorato in oro e risalente al XVI secolo, ci sono allegre sculture colorate fatte di un materiale che sembra plastica. «Sembra».

In realtà sono degli arredi firmati da Gaetano Pesce e la cosa di cui sono fatti è una questione tutt'altro che banale: il design è prima di tutto sperimentazione di materiali e quando bisogna poi restaurare quella sedia o quel tavolo ci si trova di fronte a mille punti interrogativi. Come trattare questo particolare tipo di plastica? E questo colore?

Ha ragione Villafranca Sossions quando dice che questa professione è un continuo aggiornamento che si fa sul campo: mano a mano che si ripara la bellezza se ne scoprono i punti di forza e quelli di debolezza. Ecco perché «Restaurando», il padiglione che vedremo a Venezia, avrà più l'aspetto di un film in movimento che non di una mostra statica. Sul tavolo, sotto gli occhi di



quattro esperte, c'è un Miró piuttosto malridotto, di proprietà di un collezionista. Ma ci sono anche dipinti di autori del Novecento, che gli stessi musei si ritrovano in dono con tutti i danni da riparare. Le esperte che lavorano qui però sono tutte d'accordo su un punto: nella maggior parte dei casi il lavoro più difficile è quello che deve riparare i danni dei restauri precedenti. Specie su arazzi, tappeti e tessuti in generale, un settore in cui le vecchie regole del restauro tramandate da secoli e catalogate in alcune opere seminali (come per esempio i libri di Cesare Brandi) valgono poco.

Bisogna inventarsi un metodo di volta in volta perché qui si ripariano anche abiti di alta moda e un Gucci è diverso da un Dior non solo nell'uso dei materiali ma anche nel taglio e nella confezione. Gli strumenti? Radiografia, riflettografia IR, IR falso colore: solo alcune delle tecniche che qui vengono messe in pratica per «interrogare» un'opera d'arte. E a Homo Faber si potranno fare domande anche agli esperti, oltre che ai dipinti.

rscorrane@corriere.it
© INFOLOGIC/REPERATA



IL MONDO DELLE MAISON

L'intervista Il numero uno di Richemont spiega il lavoro della Michelangelo Foundation. «I mestieri d'arte un'alternativa all'overdose virtuale»

Rupert: «Il lusso avrà un futuro se si contrasta l'iniquità sociale»

di **Enrica Roddolo**



Johann Rupert, il «re Mida» dei gioielli. L'ex banchiere, imprenditore sudafricano che dal padre Anton (che fece fortuna con miniere e tabacco) ha ereditato un business che lui ha trasformato in un gigante del lusso, Richemont. Un moloch del bello e del prezioso che oggi controlla da Cartier a Van Cleef & Arpels, da Montblanc a Jaeger-LeCoultre, da Azzedine Alaïa a Chloé (traslasciando le tante altre maison che fanno parte del portfolio prezioso). Eppure lui non s'interessa sul logo. O no logo. Il tycoon che guida il terzo gruppo al mondo del lusso (per *Forbes* la fortuna personale di Mr Rupert vale 5,6 miliardi di dollari) si interroga sul futuro, più profondo, del mercato del «bello». E che cosa allora lo preoccupa del futuro del settore? «Che il tessuto sociale in molte società contemporanee sia come spezzato», dice al *Corriere della Sera* in questa intervista alla vigilia di Homo Faber, nella Laguna di Venezia.

Mr. Rupert, già anni fa al FT business of luxury summit, a Monaco, aveva espresso il timore che la crescente disuguaglianza nelle società con la crescente disoccupazione da un lato, e la nuova abbondanza delle nuove economie dall'altro, avrebbe creato un'ondata di odio, guerriglia sociale. Ha trovato la soluzione per il futuro del business del lusso?

«Devo riconoscere che tutti quei timori che ho espresso si sono rivelati realtà. Con il tessuto sociale disintegrato. Poi abbiamo visto l'elezione di leader globali che piacciono e elettori arrabbiati. Tutti i business dovranno adattarsi. Soluzioni? L'esperimento della Finlandia con UBI (acronimo per Universal Basic Income, ovvero l'esperimento di Helsinki sul un reddito minimo garantito) mi pare interessante».

La sua teoria di «salvezza» per il mondo dei métiers d'art. Un modo per offrire a molti giovani un percorso professionale. Ma è sicuro che i giovani, sedotti dall'intelligenza artificiale, dalle success story del digitale, vogliono cimentarsi con la vita di dedizione dei métiers d'art?

«No, non ce ne sono affatto sicuro. E non credo nessuno potrebbe esserlo, e questo costituisce parte del rischio. In più, proprio per la digital revolution, oggi i giovani hanno relazioni completamente diverse con il mondo materiale, rispetto alle precedenti generazioni. Però si vedono anche giovani professionisti che lasciano carriere che si svolgono tutte davanti a uno schermo al plasma, per provare a fare qualcosa con le loro mani, e molti stanno imparando a creare qualcosa di manuale, nel loro tempo libero, specie nei contesti urbani. Penso che gli esseri umani abbiano bisogno di un contatto con il mondo "non virtuale" e noi vogliamo incoraggiare questo percorso, vogliamo trasmettere la gioia e il senso di gratificazione personale che deriva dal lavoro artigianale».

Quando dice «no» intende la Michelangelo Foundation. Perché l'avete chiamata così?

«Con Franco Cologni abbiamo maturato l'idea di questa fondazione diversi anni fa. Ne abbiamo discusso per un certo periodo e alla fine abbiamo capito che era il caso di provarci, o altrimenti tanto valeva smettere di fantasticare e parlarne! Per quanto riguarda la scelta del nome, volevamo qualcosa che trasmettesse il senso di eccellenza, di fine artigianalità, e al tempo stesso tutta la forza della cultura e dell'umanesimo europeo. E il nome Michelangelo rende tutto questo in un istante, ed è riconoscibile in tutto il mondo. Come artista, è un fuoriclasse. Un-

A proposito di lavoro artigianale, è vero che vuole creare un database degli artigiani europei? E a che punto è il censimento?

«Sì, l'idea è quella di mettere la migliore tecnologia al servizio dei migliori artigiani. Siamo all'inizio del lavoro, non si tratta di creare un database di tutti gli artigiani ma solo dei migliori. Homo Faber è l'inizio, il primo e speriamo importante passo verso il raggiungimento di questo obiettivo. E dopo l'Europa, l'ambizione è di andare in tutto il mondo alla ricerca dei migliori artigiani. Siamo sicuri di trovarli in Corea del Sud o in Giappone, ma c'è talento straordinario pure in Africa, Sud America, ovunque».

Homo Faber dispiegherà tutto il talento dei migliori artigiani a Venezia, probabilmente la città più sorprendente al mondo.

«Venezia è stata la scelta sin dall'inizio. Siamo una fondazione internazionale con l'ambizione di andare oltre l'Europa. E per la sua collocazione geografica, Venezia è sempre stata un crocevia di culture. In più, il fatto che Venezia è sede della Biennale ha rappresentato sin dall'inizio per noi un elemento importante. I contenuti che porteremo in Laguna sono complementari alle esposizioni (della Biennale)».

E dopo Venezia?

«La Fondazione ha stabilito un network di organizzazioni con una simile ispirazione. E ora contiamo nel nostro network già una settantina di organizzazioni tra musei, associazioni, scuole».

Dopo la crisi del 2007 il lusso si è ridisegnato in un modo più discreto, soft spoken per adattarsi al nuovo contesto sociale. Che lusso sarà, domani?

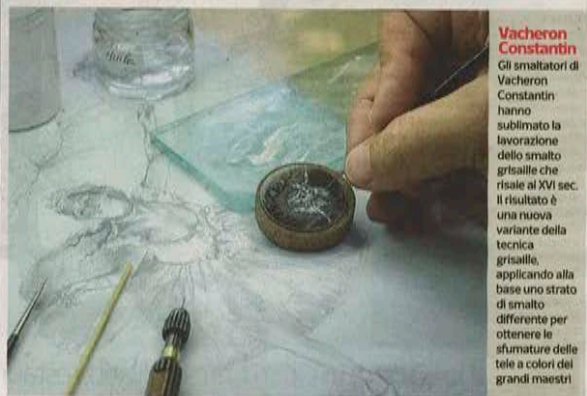
«Dopo la sua morte, la mia amica Franca Sozzani è stata spesso citata, in modo impreciso, con questa frase: "restituire è il nuovo lusso". In realtà, questo era il motto di una charity che sosteneva e in cui credeva. Ed è anche quel che stiamo facendo adesso con la Fondazione: restituire agli artigiani che sono i costruttori del vero lusso. Per parte mia, spero che il lusso del futuro farà perno sui principi e valori del passato, di un tempo in cui i clienti conoscevano i maestri artigiani, quando le relazioni e i valori culturali erano parte integrante del lusso».

Intelligenza artificiale: solo una minaccia o un'opportunità per i métiers d'art?

«...I piloti oggi non sanno leggere il cielo o navigare senza un computer. In alcune scuole non si insegna più a scrivere in corsivo. E nessuno è più in grado di ricordare dozzine di numeri telefonici come eravamo abituati a fare. Sono cose importanti? Ci sono diverse opinioni su questo. Ciò di cui sono sicuro è che è il caso di guardare a questi temi con attenzione, discuterne. Perché in palio c'è molto».



Jaeger-LeCoultre
Per il Calibre 101 di Jaeger-LeCoultre, ognuno dei componenti è prodotto e regolato su misura, un capolavoro di micromeccanica dal peso di appena un grammo. Tutto è assemblato a mano dai pochi orologiai in grado di padroneggiare le tecniche richieste da questo concentrato di precisione



Vacheron Constantin
Gli smaltatori di Vacheron Constantin hanno sublimato la lavorazione dello smalto grissaille che risale al XVI sec. Il risultato è una nuova variante della tecnica grissaille, applicando alla base uno strato di smalto differente per ottenere le sfumature delle tele a colori dei grandi maestri



Chanel
Dalle mani delle abili ricamatrici di Lesage, che creano opere d'arte con paillettes, perline, legno e materiali inaspettati, escono le lavorazioni uniche che caratterizzano la maison di moda entrata nel mito. I più raffinati atelier di ieri, da quello di Charles Frédéric Worth a Madeleine Vionnet, hanno lavorato con Lesage



Van Cleef & Arpels
Castoni d'oro nei quali sono inserite le pietre preziose appositamente tagliate, il più delle volte rubini come nella foto, ma anche smeraldi o zaffiri. Dopo ore di perfezionamento del loro taglio, le pietre ricoprono perfettamente la superficie incastonata, conferendole uno splendore vellutato



HOMO FABER
Crafting a more human future

La guida

Nella sezione «Scoprire... e riscoprire», «Homo Faber» mette sotto i riflettori l'artigianalità che si cela dentro ai prodotti di lusso. Un'occasione unica per ammirare le doti manuali e le tecniche padroneggiate dagli

artigiani che collaborano con venti Maison europee: oltre alle otto di cui parliamo in questa pagina, Cotelleria Lorenzi di Milano, Aquafor, Venini, J.J.L. Lobmeyr, Alfred Dunhill, Bonnet, Nymphenburg, Ricamatrici di

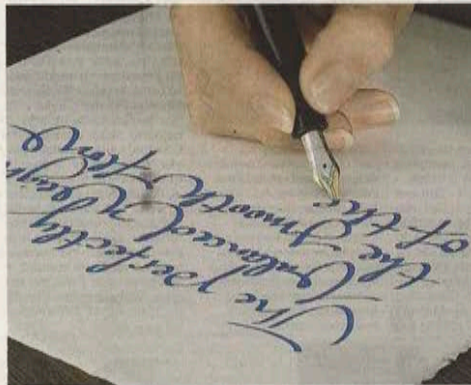
Madeira, Smythson, Robert Four, Antico setificio fiorentino e Duvelerol. Venti tecniche ispirate dall'elenco di mestieri d'arte elaborato dal prestigioso Institut National des Métiers d'Art (INMA) di Parigi.



Santoni
La tecnica della velatura, ovvero della coloritura manuale della calzatura, si ispira ai procedimenti che hanno fatto grandi gli artisti del Rinascimento e i vedutisti veneziani. Il risultato è un colore denso, pittorico, il mondo del colore fa così parte della storia di Santoni, maison creata nel 1975



Cartier
I felini intagliati nella gemme della Maison sono frutto di un antico sapere artigianale, l'arte della glittica. Il termine, deriva dal greco glyptikos e indica l'arte complessa della scultura delle pietre preziose, dell'intaglio. Già gli egiziani scolpivano ametiste e turchesi secondo forme e fogge desiderate



Montblanc
I pennini Montblanc sono scolpiti a mano da piccoli blocchi d'oro massiccio. Il lavoro di maestri artigiani che seguono una lavorazione che passa attraverso 35 passaggi differenti. E possono essere personalizzati in base all'attitudine di scrittura di ciascuno: il risultato sono i Montblanc Bespoke Nibs



Hermès
Il lusso d'Ortripe rappresentato da Hermès ha il suo emblema nella sella. Oggetti d'artigianato, frutto di un antico e consolidato sapere. Ogni sella è infatti affidata a un singolo artigiano ed è realizzata a mano, utilizzando solo i pellami più pregiati, nell'atelier di Parigi

Nei segreti di maison

Il microcosmo di Jaeger LeCoultre

«Non tutti i nostri ottimi tecnici della manifattura sono in grado di assemblare un Calibre J01, e questo già dice molto dell'eccezionalità di questo meccanismo, il più piccolo al mondo, il calibro Jaeger-LeCoultre J01: è poco più grande della punta di una matita», spiega al Corriere, Claudio Angè, al timone di Jaeger-LeCoultre Italia. E svela: «La regina Elisabetta ne ha sempre uno al suo polso, anzi qualche anno fa, appreso che la sovrana ne avrebbe desiderato un altro, la Maison ha regalato a Sua Maestà un secondo Calibre J01, bellissimo perché impeccabile come funzionamento e così minuscolo, nonostante i suoi 98 componenti, da potersi nascondere in un bracciale tennis di diamanti o in un orologio-gioiello». In Laguna, in occasione di Homo Faber, Jaeger-LeCoultre porterà i suoi artigiani per far capire come nasce il calibro più piccolo al mondo da quasi un secolo. «Ognuno dei suoi componenti è prodotto e regolato su misura, un capolavoro di micromeccanica dal peso di appena un grammo. Tutto è assemblato a mano dai pochi orologiai in grado di padroneggiare le minuziose tecniche richieste da questo concentrato di precisione. Un esempio di abilità artigianale che dalla sua creazione nel 1929, rimane ancora oggi il movimento meccanico più piccolo al mondo».

Lo smalto di Vacheron

La tecnica dello smalto grisaille, risalente al XVI secolo, estremamente difficile da applicare, è stata padroneggiata da un numero molto ristretto di artigiani. Si disegna un motivo partendo da uno strato di smalto scuro applicato su una placchetta d'oro per poi aggiungere tocchi di bianco di Limoges con l'aiuto di aghi e pennelli estremamente fini, così da ottenere le sfumature di grigio desiderate. Ogni strato è passato al forno per un periodo di tempo estremamente preciso, a seconda della qualità e della quantità di materia applicata. È l'abilità dei maestri artigiani Vacheron Constantin, maison fondata a Ginevra nel 1755, la più antica manifattura di orologi al mondo tuttora in attività, che crea questi e tanti altri capolavori.

della grisaille applicando alla base uno strato di smalto differente. Così è nata la tecnica grisaille Vacheron Constantin, riconoscibile per la sua profondità e per le variazioni di luce. A Homo Faber il maestro smaltatore darà dimostrazione del proprio savoir-faire su quadranti appositamente realizzati, raffiguranti palazzi veneziani. I visitatori, inoltre, potranno ammirare la varietà delle tecniche di smaltatura e dei temi decorativi grazie all'esposizione di quattro orologi appartenenti alla collezione privata di Vacheron Constantin.

Le ricamatrici di Chanel

I più raffinati atelier di ieri, da quello di Charles Frédéric Worth a Madeleine Vionnet, hanno lavorato con la Maison Lesage fondata nel 1924 da Albert e Marie-Louise che rilevarono l'atelier che apparteneva a Michonnet, avviato nel 1898. Poi, dal 2002, ancora una svolta per questo tempio delle lavorazioni più preziose, dei ricami lievi (ma elaborati) come opere di gioielleria. Da allora infatti la maison Lesage è entrata nel circuito di Chanel, attraverso la struttura Parfaction creata con lo specifico fine di preservare i métiers d'art. Dalle mani delle abili ricamatrici di Lesage, che creano opere d'arte con paillettes, perline, legno e materiali inaspettati, escono le lavorazioni uniche che caratterizzano la maison di cui è anima artistica Karl Lagerfeld. Saranno loro a condurre il pubblico di Homo Faber alla scoperta di come nasce un ricamo. Di più, ciascuno sarà chiamato a dare il proprio contributo con un lavoro di partecipative embroidery. Obiettivo: disegnare tutti insieme con ago e filo una grande mappa di Venezia, vista dall'alto.

Il «mistero» di Van Cleef & Arpels

Brevettato nel 1933, il Serti Mystérieux resta uno dei savoir-faire emblematici di Van Cleef & Arpels, la maison nata nel 1895, quando Estelle Arpels, figlia di un commerciante in pietre preziose, sposa Alfred Van Cleef, figlio di un artigiano lapidario e intermediario nella compravendita di diamanti.

Il segreto dell'«incastonatura misteriosa»? Cartier è uno dei marchi che ne ha fatto un

altro, le pietre preziose appositamente tagliate, il più delle volte rubini, ma anche smeraldi o zaffiri. Dopo numerose ore di perfezionamento del loro taglio, le pietre ricoprono perfettamente la superficie incastonata, conferendole un sontuoso splendore vellutato. Perché «misterioso» questo tipo di incastonatura? Perché le varie tecniche sviluppate dalla Maison (Serti Mystérieux Navette e Serti Mystérieux Vitrail) permettono di svelare le gemme sotto una luce splendente, senza la presenza visibile del metallo. Non solo, ma sono tanti i mestieri d'arte con i quali si misura Van Cleef: per realizzare le spille Papillon l'impiego della lacca giapponese e per la collezione Alhambra i motivi in porcellana di Sévres, mentre i segnatempo svelano incredibili quadri miniatura. Incisione e scultura su oro, smalto champlevé o plique-à-jour, pittura in miniatura, intarsi di madreperla o pietre preziose.

Santoni e l'arte della velatura

Santoni, emblema dell'heritage e del savoir faire italiano, porterà in Laguna la tecnica della velatura, coloritura manuale della calzatura ispirata ai procedimenti che hanno fatto grandi gli artisti del Rinascimento e i vedutisti veneziani. Il mondo del colore fa parte della storia di Santoni, maison creata nel 1975. In principio con Andrea Santoni e la realizzazione del suo laboratorio di calzature haut-de-gamme; adesso con il figlio Giuseppe, che ha portato il marchio a diventare un'icona del lusso e del ben fatto a livello internazionale. Saranno giovani artigiane della maison a mostrare al pubblico l'arte della velatura. È il colore Santoni è sempre denso, ricco e pittorico, caratterizzato da nuance preziose e inattese. Frutto di un savoir faire unico.

I pennini scolpiti di Montblanc

L'arte della bella grafia è figlia dell'arte, antica, lenta e precisa, di creare straordinari strumenti di scrittura. È l'arte nella quale dal 1906 Montblanc si cimenta, partendo dalla sua manifattura di Amburgo. I pennini sono scolpiti a mano da piccoli blocchi d'oro massiccio «da maestri artigiani che seguono 35 passaggi differenti» e sarà

proprio questo processo di lavorazione al cuore della presenza a Venezia. Pennini che non solo possono essere impreziositi con gemme o particolari incisioni per renderli unici. Ma possono oggi essere anche personalizzati in base all'attitudine di scrittura di ciascuno. Grazie alla tecnologia i Montblanc Bespoke Nibs assecondano la pressione della mano, lo stile personale.

La «glittica» di Cartier

Nel 2010 la maison Cartier è divenuta la sola maison di gioielleria dotata al suo interno di un glyptics workshop guidato da un Maître d'art che tramanda l'abilità di questo savoir faire prezioso ed unico, insegnandolo agli apprendisti. Il termine, deriva dal greco glyptikos e indica l'arte complessa della scultura delle pietre preziose, dell'intaglio. Già gli egiziani scolpivano, scavavano, forgavano ametiste e turchesi secondo forme e fogge desiderate. Oggi Cartier crea così i suoi felini e le sue pantere preziose. A sovrintendere al lavoro c'è Philippe Nicolas, incisore del vetro all'École Boulle, dal 2010 è il cuore del team di Cartier.

Sulla sella di Hermès

È il 1837 quando la maison viene fondata da Thierry Hermès. Nel 1880 il figlio stabilisce il business di famiglia al 24 rue du Faubourg Saint-Honoré, indirizzo che ancora oggi ospita l'atelier selleria. E saranno proprio le selle, il loro making of, il cuore della presenza di Hermès a Homo Faber. Dallo studio della migliore adattabilità alla morfologia del cavallo e del cavaliere fino agli aggiustamenti finali, ogni sella è affidata a un singolo artigiano ed è realizzata a mano, con i pellami più pregiati, nell'atelier di Parigi. All'inizio del XX secolo Emile-Maurice Hermès, nipote del fondatore, immagina i cambiamenti generati dall'evoluzione tecnica dei templi, e inizia ad applicare le tecniche della selleria, il «punto sellaio», per una più ampia gamma di prodotti in pelle. Dalle borse ai bagagli fino alla piccola pelletteria, al carré in seta.

En. Rod. © RIPRODUZIONE RISERVATA



HOMO FABER
Crafting a more human future

DETTAGLI DA INDOSSARE

Il personaggio Judith Clark ama andare nelle mostre da lei curate dentro e oltre la moda. A Venezia mette in evidenza la manualità creativa, segno distintivo della haute couture

«Le trame e i dettagli: ecco perché l'abito fa l'artigiano»

di **Gian Luca Bauzano**

Una manciata di minuti, riflettori puntati sulla passerella e un abito anche il più prezioso, frutto di un complesso lavoro artigianale scivola veloce e la capacità manuale sartoriale di chi ha realizzato un pizzo per avvolgere un corpo o cucito una a una le incrostazioni di un corpetto, si dissolve nell'attimo fuggente dell'incedere in pedana.

Chi assiste al rito della sfilata, non solo quelle di alta moda, può solo percepire il valore estremo del concetto del «fatto a mano». Solo nel backstage potrà rendersene conto. Non sarà però un «dietro le quinte» solo per vedere da vicino l'abito il padiglione dedicato all'artigian-

Chi è
Judith Clark, australiana cresciuta a Roma, vive e lavora a Londra dove è docente al London College of Fashion, al suo attivo ha curatela e progettazione di oltre quaranta mostre internazionali. Per Homo Faber ha coinvolto una ventina di maison

esporre, esporre. E ancora esporre. Tanto. «Ma alla fine cosa accade? Si dà vita a una "folla". Gli abiti si mescolano in un tutt'unico. Nel caso di questa installazione un solo abito può comunicare e raccontare molte più cose di tanti assemblati. Sotto i riflettori di questo padiglione deve apparire ingrandito al microscopio il concetto del "divenire", del realizzare. Per questa ragione non la folla di abiti». Esposti in modo «drammatico», detto in gergo: macro parrucche in paglia (le firma Angelo Seminara); manichini in materiali particolari, anche grezzi (da quelli Bonaveri a quelli di Proportion London); padiglione in colori naturali.

L'installazione di Clark non vuole essere il compendio storico dell'artigianalità nella moda, ma porre in evidenza la manualità del creativo. Così ecco l'abito anni '70 di Ro-



berto Capicci, non trionfo di mimbolanti plissé, ma tunica in georgette con dettagli - cintura, collo, polsi - fatti con ciottoli di fiume; i capi alta moda di Chanel by Lagerfeld dalle piccole lavorazioni in legno. Chanel, maison che ha valorizzato e salvato i più antichi laboratori francesi acquisendoli e poi riunendoli sotto il nome di Métiers d'Art. E ancora gli abiti in pa-

Cura dei dettagli

Judith Clark (Miguel Tovar, Casa Frida Kahlo, 2012). Sotto, nella foto grande, manichino all'uncinetto, 2012, di Rosie Taylor-Davies per il Simone Handbag Museum di Seul. Per realizzare il merletto all'uncinetto irlandese è stata necessaria una squadra di 14 donne. Nelle foto piccole, parrucca in maglia di legno e oro di Angelo Seminara (foto dell'autore); Stephen Jones Sewing, Spring Summer 2018 Collection by Stephen Jones (foto Peter Astworthy)

glia di Dolce&Gabbana con la scritta «fatto a mano» e i copricapi di Dal Rees, «modista» british, tra i collaboratori di Alexander McQueen.

«Il tema dell'artigianalità oggi è nodale — spiega Clark —. Chi indossa un abito deve essere consapevole di possedere un manufatto sintesi tra arte, manualità e creatività». Un precedente di questo nuovo corso, la prima Biennale di Moda di Firenze a metà anni '90: protagonista proprio il rapporto abito e manufatto artistico, quindi artigianale. «Evento unico». Ricorda qualcosa in particolare? «L'installazione di Gianfranco Ferré alle Cappelle Medicee. Macro crinolone, struttura della moda passata rese contemporanea, ma realizzata in un atelier di costumi, e in dialogo con l'arte più eccelsa, Michelangelo». Che dire. Tutto opera dell'uomo. »

La consapevolezza
«Chi indossa questi vestiti deve capire di portare con sé la sintesi di arte e creatività»

nalità nella moda e ideato da Judith Clark per Homo Faber. Piuttosto l'incontro, e anche scontro, tra il working in progress di un gruppo di creativi della moda (da Alala a Chalan, da Margiela a Schiaparelli) e quello dello stesso impianto espositivo. «L'incontro tra due mondi in realtà collegati. Sono partita da questo presupposto per dar vita al padiglione in cui verrà ospitata una serie di capi di alta moda ma non solo, delle più prestigiose griffe internazionali», spiega Clark.

Del resto, sia ben chiaro, lei non è una curatrice di mostre nel senso più tradizionale del termine. In inglese suona *exhibition-maker*, in cui il fare, il costruire ha identico valore del concepire: i suoi progetti hanno sempre guardato dentro e oltre la moda. Come il caso delle mostre londinesi *The vulgar. Fashion redefined* al Barbican, realizzata con lo psicoterapeuta Adam Phillips in cui si ri-definiva etica ed estetica del volgare; ma anche *The concise dictionary of dress* al Victoria & Albert Museum. Così quella di Venezia sarà una vera e propria installazione dal titolo: *Fashion Inside and Out / Nelle trame della moda*, ambientata nell'ex piscina gandini, parti integranti della Fondazione Giorgio Chi di Venezia, sede di Homo Faber.

La selezione dei capi esposti è stata certosina. Lapidaria verrebbe da dire. Sembra andare controcorrente con la fi-



Corriere Eventi

Direttore: **Luciano Fontana**
Vicedirettore vicario: **Barbara Stefanelli**
Vicedirettrici: **Daniela Manca**, **Antonio Polito** (Roma)
Vicecapiregista: **Giuseppe Tuzi**
Roberto Scaramone (7 - Sette)
Art director: **Bruno Dellino**
In redazione: **Alessandro Casanovi** (caporedattore), **Roberta Scaramone** (ricaporedattore), **Alessandra Franchini**, **Silvia Neri**, **Mario Pizzi**, **Enrica Robaldo**, **Monica Riccardi** (grafici), **Marco Viri**

© 2018 RCS MEDIA GROUP S.P.A. DIVISIONE QUOTIDIANI
Sede legale: via Rozzi, 8 - Milano
Registrazione: Tribunale di Milano n.138 del 29 giugno 1968

© COPYRIGHT RCS MEDIA GROUP S.P.A. DIVISIONE QUOTIDIANI
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo prodotto può essere riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma di legge.
Redazione e loggia: via Solferino, 28 - Milano Telefono 02 4821.
Pubblicità: RCS MEDIA GROUP S.P.A. DIVISIONE PUBBLICITÀ via A. Rozzi, 8 - Milano Telefono 02 4821

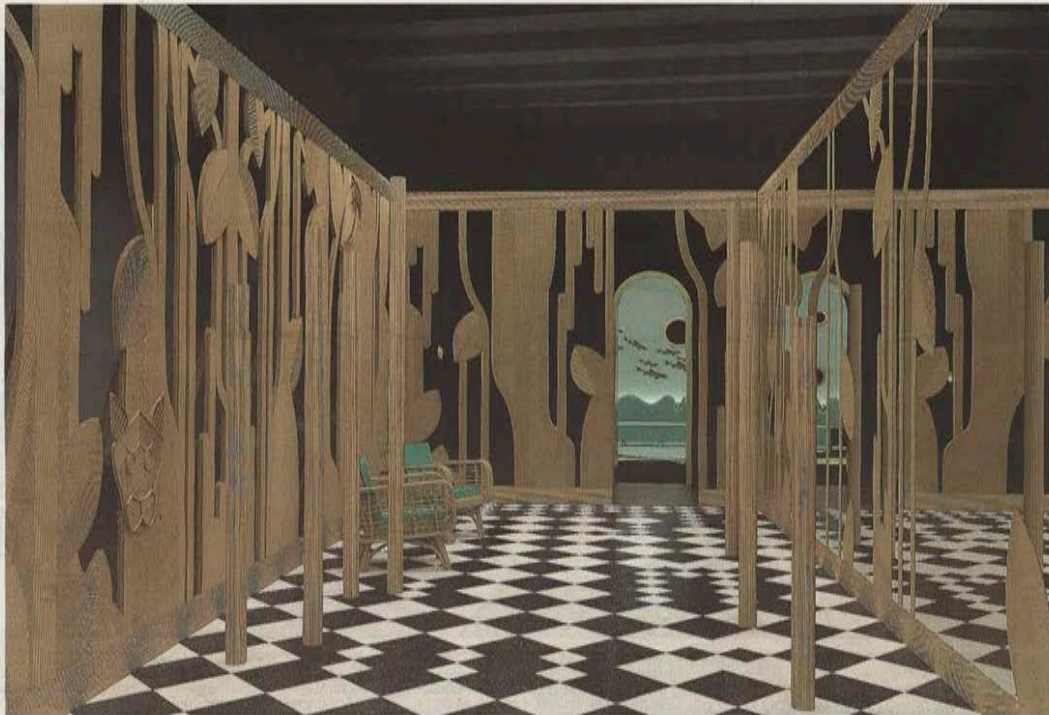
RIPRODUZIONE RISERVATA



HOMO FABER
Crafting a more human future

RIPENSARE LA TRADIZIONE

Architetture immaginarie
Qui accanto, lo spazio Henri Rousseau Forever, progettato da India Mahdavi e realizzato in rattan da artigiani spagnoli, con uno specchio muranese della famiglia Barabini e il pavimento in mosaico di Spilimbergo. Sotto, dall'alto, la lavorazione del mosaico e lo spazio Merry-Go-Round con un dettaglio dei pesci ricamati in Francia da De Gournay. I divani sono di Vismà Milano, tessuti di Decar e Pierre Frey



Interior design La regina delle decorazioni India Mahdavi ha progettato degli ambienti con le tecniche del mosaico e del vetro che appartengono a due eccellenze del nostro Paese

Tra Spilimbergo e Murano
scenografie di talento e fantasia

Chi è
India Mahdavi, origini anglo-persiane, studi tra New York e Parigi, è stata per 7 anni direttore artistico da Christian Liaigre. Dal 1999 apre il suo studio a Parigi ed è autrice di progetti di interior, scenografia, design in tutto il mondo



di **Silvia Nani**

e definisce «esperienze». Sono due scenografie, due piccoli mondi. India Mahdavi ne è l'autrice: lei, interior decorator e progettista, assieme agli artigiani — vetrai, mosaicisti, tappezzeri e molti altri ancora — che hanno messo il loro saper fare al servizio del design. L'esperienza sarà quella dei visitatori che, nella sala del Carnielutti della Fondazione Cini, toccheranno con mano, grazie alle due installazioni di Homo Faber chiamate «Architetture immaginarie»,

quanto possa essere virtuoso il legame tra le creatività. «Negli ultimi 20 anni ho imparato a lavorare a fianco di artigiani meravigliosi. Capacità manuali incredibili che vanno di pari passo con la fantasia: dall'incontro di questi due ele-

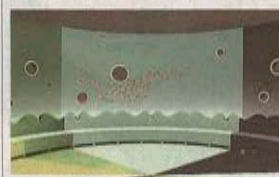
può far veramente spiccare il volo al progetto», così India Mahdavi introduce la passione messa in questa impresa che ha unito le abilità di maestri d'arte di più Paesi: italiani, francesi, spagnoli, inglesi. Un giardino d'inverno in rattan è la prima installazione, in cui spicca un pavimento in mosaico bianco e nero opera degli alunni della scuola per mosaicisti di Spilimbergo. «Questo è un ritorno alle origini perché la nostra storia nasce proprio a Venezia, nel '500», spiega il direttore della scuola Gian Piero Bovedani. «Poi quando la Serenissima nel '700 iniziò la decadenza, le famiglie di mosaicisti si sparpagliarono: chi fu chiamato dagli zar, chi dai reagenti in Danimarca, chi andò oltreoceano o in Francia. Sempre con la capacità di adeguarsi a committenze diverse».

Oggi a Spilimbergo, nella scuola di alta formazione per

In attività
La scuola friulana multiculturale e l'evoluzione della famiglia Barbieri

mosaicisti nata nel 1922, lo spirito multiculturale e l'attitudine alla flessibilità sono gli stessi di allora: «Gli studenti provengono da 15 nazioni diverse, dalla Corea agli Usa, all'Australia, accomunati dalla capacità di lavorare in squadra e dalla voglia di sperimentare». L'intervento chiesto da Mahdavi segue dettami nuovi: «Un mosaico romboidale bianco e nero: taglio classico, realizzato a martellina su 4 lati di ogni tessera. Ma reinterpretato con una finitura attuale, lucidissima, e un concetto "etico": le tessere sono montate a moduli su un supporto a rete in fibra di vetro, perché rimangano recuperabili», spiega Bovedani.

Gli specchi, altro elemento dell'installazione, quelli della tradizione muranese, ma con un che di contemporaneo. Sono opera della famiglia Barabini (padre e fratello, ciascuno con tre figli), che conduce la bottega avviata dal nonno nel 1927 e oggi accoglie la sfida del design. «Tagliamo le lastre di vetro industrialmente, poi le arginiamo manualmente e le invecchiamo con la tecnica ottocentesca. Gli effetti decorativi sulla superficie sono fatti: il rostito, la sabbatura, lo smaltatura, la laccatura, la smaltatura, la laccatura...»



il lavoro delle mani. E questo piace molto al designer che sanno di poter far personalizzare i lavori», spiega Pietro Barabini, uno dei giovani (tra i 27 e i 35 anni), che hanno seguito le indicazioni di Mahdavi per le grandi specchiere da due metri e mezzo dell'installazione. Che così hanno tratto da questa esperienza? «La conferma che il design è la chiave che ci spinge a superare i confini del nostro lavoro abituale, a sperimentare il nuovo», dicono i Barabini.

Un boudoir circolare rivestito in preziose tappezzerie: l'altra installazione ideata dalla Mahdavi è invece un trionfo di tessuti nei toni del verde della laguna veneta. «Il visitatore, sentirà l'installazione di Venezia raccontata attraverso questa maestria tessile», afferma il designer. E in questo, ribadisce, sta il punto: «Oggi gli artigiani fanno fatica a sopravvivere, in un'era fatta di stampa 3D, robotica e nuove tecnologie che sembrano competere con il fatto a mano invece questo know-how fa parte della nostra cultura e la nostra incertezza e insabbiatura invece fatto a tutto per abbassare il costo...»



L'ULTIMA PAROLA

Graphic novel
di Cinzia Leone

Dio nelle mani





L'autrice

Autrice di graphic novel, giornalista, Cinzia Leone è tra i fondatori de «Il Male» e del quotidiano «Il Riformista». Collabora con «la Lettura» del «Corriere della Sera» e con le pagine del quotidiano di via Solferino. È docente allo IED (Istituto Europeo di Design) e alla Business School del «Sole24Ore»

Complici nel tempo Un famoso architetto e designer incontra Michelangelo al lavoro nella Cappella Sistina. Il grande Buonarroti rappresenta tutta la fatica del genio. I due convergono sulla manualità come ponte tra la mente e la materia. E finiscono per assomigliarsi (non solo per la barba...)





HOMO FABER
Crafting a more human future

La mostra
A Venezia 18 sezioni
e ciclo di conferenze
Ingresso gratuito



Diciotto sezioni più una sala conferenze per scoprire, promuovere e valorizzare i mestieri d'arte in Europa. E' la mission di "Homo Faber", l'esposizione organizzata dalla «Michelangelo Foundation for Creativity and Craftsmanship», in programma dal 14 al 30 settembre prossimi a Venezia, e allestita nel complesso monumentale della Fondazione Giorgio Cini. Con la Michelangelo Foundation hanno collaborato alla realizzazione della mostra: le Fondazioni Cologni dei Mestieri d'arte, Bettencourt Schueller, Giorgio Cini e la Triennale Design Museum. Passeggiando tra le sale e incrociando, per esempio, le otto opere presenti nella sezione (sala) dedicata ai «Designer e Maestri», o affacciandosi in quella di «The Best of

Europe», praticamente il meglio del fatto a mano nel Vecchio Continente, ci si rende conto di quanto il lavoro dell'alto artigianato sia in continua evoluzione. E la sezione, «Mestieri in movimento», ricorda proprio questo. Certo che vien voglia di approfondire. Il posto giusto per farlo? La sala conferenze (collocata nell'ex Squero, dove un tempo si riparavano le gondole), aperta tutti i pomeriggi. Anche qui, come per la mostra (visitabile dalle 10 alle 19) l'ingresso è gratuito. Nella foto la copertina dello speciale gratuito del Corriere, di 24 pagine, in edicola oggi e disponibile dal 14 settembre alla mostra
Info: <https://www.homofaberevent.com>

(Pe. Ag.)



Maestria Qui a destra, una fase del montaggio della deck-house in mogano posta sul ponte di Eilean; sopra, uno scorcio degli interni. In basso, Eilean in regata, com'è oggi; sotto, un momento della pittura a pennello del dragone, simbolo del costruttore



soddisfazione immensa». Una compagine familiare, da Del Carlo; e per Adriano, il figlio di Guido allora 16enne, Eilean rappresentò il primo lavoro: «Gli affidai il recupero del fregio, il dragone, emblema del costruttore di Eilean. Trovò il disegno e lo riprodusse a rilievo verniciandolo poi a pennello. Fu il suo battesimo da restauratore. Lo ricorda ancora oggi». A ciascuno la sua competenza, ma conta la squadra: «Io avvio il lavoro, ma poi c'è mio fratello Marco e, fino all'anno scorso, mio padre, che all'epoca di Eilean aveva 78 anni. E poi le maestranze, 13 persone dai 24 ai 50 anni, formate da noi». Obiettivo, la ricerca dell'ec-

Sfida «impossibile»
«Panerai ci convinse a smontare e rinchiudere pezzo per pezzo il fasciame originale»

Lo scafo, gli interni, il dragone L'artigianato con il vento in poppa

A «Homo Faber» la rinascita di Eilean, il veliero restaurato dal cantiere Del Carlo

Dove si vede

● Il veliero Eilean, ketch bermudiano di 22 metri del 1936, di proprietà di Officine Panerai e restaurato dal Cantiere Del Carlo, sarà esposto a «Homo Faber» (14-30/9), ormeggiato al pontile di Levante accanto alla Fondazione Cini. Visitabile in orari mostra

Le barche di legno non muoiono mai». Così, con semplicità, Guido Del Carlo, 63 anni, proprietario del cantiere Del Carlo Francesco, introduce il racconto di un restauro che rappresenta soprattutto un atto d'amore: per la propria professione di maestro d'ascia e per un'imbarcazione, Eilean, veliero del 1936, che oggi naviga e partecipa a regate di vele d'epoca, ma nel 2006, quando fu avvistato ad Antigua, sembrava un vero relitto galleggiante. Il risultato di un lavoro di raffinata manualità durato due anni, fortemente voluto dal marchio di alta orologeria Officine Panerai (e dall'allora Ad Angelo Bonati) che acquistò l'imbarcazione e ne promosse il restauro, è entrato

a buon titolo nel percorso dell'evento veneziano sull'artigianato «Homo Faber», imminente a Venezia. Sì, perché si deve prima di tutto alla bravura delle mani se oggi Eilean è tornata al suo splendore. Ma poi c'è la passione, e si intuisce dal racconto che, se fosse mancata, il risultato finale non sarebbe stato identico. «Quando vidi per la prima volta Eilean, mi sembrò una follia pensare di poterla salvare recuperando le parti originali: lo scafo aveva il fasciame in teak da restaurare, aggan- ciato con delle viti alle ordinate — lo scheletro — che invece erano in ferro e appariva deteriorato. Noi siamo un cantiere bravo nel lavorare il legno, ma il metallo è un'altra cosa...», racconta Del Carlo. Un lavoro



nuovo, impegnativo e pieno di incerti: «Di primo acchito mi sembrò una follia. Ma poi mi dissi: "Se l'hanno fatto nel passato, possiamo riuscirci anche noi". E accettai la sfida». Eilean fu trainata fino a St. Maarten, messa su un cargo per Genova, da qui rimorchiata a Viareggio al cantiere. «Quando però iniziammo l'opera, scoprimmo che sostituire le ordinate danneggiate significava smontare anche il fasciame a cui erano inchiodate. Con la certezza di non riuscire poi più a farli combaciare. Tentai di convincere la proprietà a rinunciare al fasciame originale, ma invano. Allora ebbi l'idea di provare a smontarlo per poi inchiodarlo pezzo a pezzo. Una scommessa. Ma alla fine riuscimmo, e fu una

cellenza. Come sottolinea Jean-Marc Pontroué, ad di Officine Panerai: «Eilean è un meraviglioso esempio di eleganza e autenticità, ma anche l'espressione di una storia fatta di grande artigianato e di passione per il mare, da sempre parte della nostra identità. Mostrare Eilean a "Homo Faber" è il segno del nostro impegno nella promozione della cultura delle vele d'epoca ma, soprattutto, è il modo per rendere valore all'abilità dei maestri d'ascia italiani». Alta manualità, sì, ma anche ingegno, se si guarda al restauro degli interni: «In mogano, rifatti secondo l'impianto originale ma rimodellati per migliorare gli spazi. Modificandoli "in opera". Riuscimmo a farlo sempre, anche per pochi centimetri», dice con orgoglio Guido Del Carlo. Certo, restaurare una barca d'epoca ha i suoi tempi («Per Eilean, oltre due anni») e un costo, ma il valore rimane: «Salvaguardare l'autenticità premia. E quando proprio non si riesce, le sostituzioni si fanno identiche. Senza "toppe"». Mettendo in gioco fino in fondo la maestria, inarrivabile, delle mani.

Silvia Nani
© RIPRODUZIONE RISERVATA